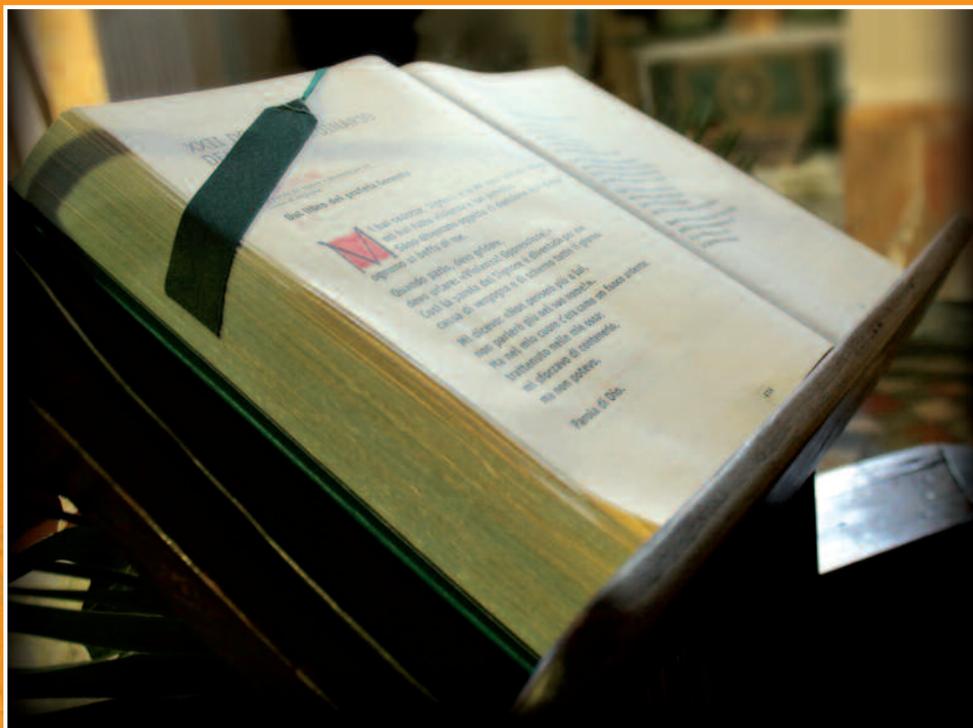




Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*Parola di Dio,
liturgia, Chiesa*

EDITORIALE

Domenica 7 marzo 1965, «una data memorabile nella storia spirituale della Chiesa» p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag 1

Formazione Liturgica

La Liturgia nella *Dei Verbum* mons. Renato De Zan " 5

La Chiesa in *Sacrosanctum Concilium* e *Lumen Gentium* Cettina Militello " 12

Una Parola per noi

mons. Giulio Viiviani " 17

Animazione Liturgica

«L'Alleanza eterna» (Ger 32,40) - *Per comprendere la Scrittura* p. Giovanni Odasso, crs " 38

Agnello di Dio - Cantate con la voce, cantate con il cuore sr. A. Noemi Vilasi, sfa " 46

Appuntamenti, notizie e informazioni

" 48

Culmine e Fonte

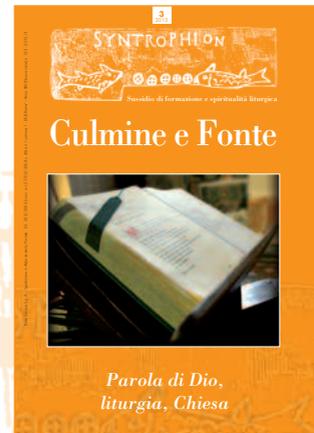
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

In copertina: Immagine di un lezionario, tempo per annum

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscajin, Fabio Corona, Adelino Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



**Abbonamento per il 2015, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)
N. c/c 31232002**

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma
Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgicoroma.it

Finito di stampare nel mese di maggio 2015

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

Domenica 7 marzo 1965, «una data memorabile nella storia spirituale della Chiesa»

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

Domenica 7 marzo 1965, prima domenica di Quaresima, il Santo Padre Paolo VI si recò in visita pastorale alla parrocchia romana di Ognissanti, sulla via Appia, e celebrò la Messa vespertina alternando alla lingua latina alcuni testi di preghiera in italiano, secondo quanto stabilito nella *Instructio Inter Oecumenici*, preparata dal *Consilium* per l'applicazione della costituzione sulla Sacra Liturgia e promulgata per mandato del Papa il 26 settembre 1964.

Al mattino il santo Padre durante la recita dell'*Angelus* aveva definito quella domenica «una data memorabile nella storia spirituale della Chiesa», perché la lingua parlata entrava ufficialmente nel culto liturgico. Spiegava poi il senso di questo cambiamento nel contesto di tutta la riforma. La Chiesa aveva ritenuto doveroso un tale provvedimento per rendere intelligibile la sua preghiera. Il bene del popolo esigeva quella premura e quella attenzione, per rendere possibile la partecipazione attiva dei fedeli al culto pubblico. La Chiesa aveva sacrificato la propria lingua, il latino, aveva sacrificato tradizioni di secoli e l'unità del linguaggio tra i popoli per favorire una maggiore universalità e arrivare a tutti. La Chiesa dunque agiva per il bene dei fedeli, perché si unissero alla preghiera, perché passassero da uno stato di semplici spettatori a quello di fedeli attivamente partecipanti e sperimentassero così la grande gioia di un vero rinnovamento spirituale.

Nell'omelia pronunciata dal Santo Padre durante la celebrazione eucaristica a Ognissanti, egli definiva «straordinaria» la nuova maniera di pregare che si stava inaugurando, e considerava «principio di rigogliosa vita spirituale» il nuovo stile di celebrare la messa, segno di un impegno nuovo nel corrispondere al grande dialogo tra Dio e l'uomo. Con l'avvio della riforma diventava norma fondamentale pregare comprendendo le singole frasi e parole, per completarle con i sentimenti personali. Partendo dalla spiegazione della formula liturgica *Il Signore sia con voi*, l'omelia proseguiva nella spiegazione dei testi biblici.

Non deve stupire che il papa nell'omelia accenni solo brevemente alla novità

introdotta attraverso la celebrazione della liturgia nella lingua parlata. Il tema dell'applicazione della riforma liturgica alla Messa è ripreso nell'udienza del mercoledì il 17 marzo 1965.

Una riflessione teologica sul significato del celebrare in lingua parlata nel contesto della riforma liturgica si trova in un articolo intitolato *Liturgia nuova, primavera della Chiesa*, a firma del grande teologo e liturgista benedettino Salvatore Marsili, nella prima pagina dell'*Osservatore Romano* del 7 marzo 1965. Marsili scrive che molti si erano ormai abituati a identificare la messa con un *Dominus vobiscum* o con un *Oremus*, cioè con qualcosa che poteva essere lontano, secondo la cultura e la civiltà che quelle parole rappresentano. Il cambiamento di lingua è il segno che la Messa è come una meteora che ha percorso un'orbita enorme e si è riavvicinata al nostro mondo fino a toccarci per creare una sensazione nuova. Con questo cambiamento il Concilio esce dalla basilica Vaticana ed entra in tutte le chiese del mondo portando un vento di rinnovamento, introducendo l'attuazione della riforma, per riportare tutti i credenti a un contatto più cosciente e più vivo con l'azione sacerdotale di Cristo. In questo modo l'insegnamento dei vescovi diviene pratica attuazione e investe i rapporti dell'uomo con Dio, per ridare una nuova carica di vita spirituale. L'uso della lingua viva nella liturgia è il segno più vistoso della riforma e del ripensamento della natura stessa del cristianesimo. La Parola che si è fatta carne entra a contatto con l'uomo di oggi mediante una immediatezza vocale: Cristo non è un fenomeno di altri tempi, ma parla a ogni persona con la lingua che a questi è nota e che usa quotidianamente. Rimarranno nella liturgia le *oscurità* del linguaggio sacro, molte delle quali provengono dal fatto che si è sviluppato in epoche e culture diverse dalla nostra, ma almeno si ridurranno quegli ostacoli linguistici che derivano dall'uso di una lingua ignota.

L'abate Marsili amplia poi il suo orizzonte di riflessione, illustrando altri elementi che vengono introdotti in quella prima domenica di Quaresima. Il primo aspetto è il valore teologico della preghiera universale, che viene illustrato nella sua molteplice valenza. La preghiera universale è un elemento di novità, racchiude in sé il desiderio di pregare *tutti per tutti*, creando un ponte e unendo insieme la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. È un modo per ampliare lo sguardo su tutte le necessità del corpo terreno della Chiesa, prima che si offra il sacrificio, realizzato nell'unità del Corpo sacramentale di Cristo. È una forma di manifestazione del valore universale della Messa, che viene esplicitato attraverso una maggiore concretezza. L'offerta del pane e del vino, che segue immediatamente, è il gesto che presenta al Padre tutte le necessità per le quali si è appena pregato: la Chiesa prega per tutti i bisogni dei suoi figli, li elenca in una preghiera di supplica e li presenta sull'altare.

Il secondo aspetto della nuova liturgia che Marsili prende in esame è proprio la collocazione dell'altare, che in certe chiese è rivolto al popolo. Partendo da questa modifica, Marsili espone con chiarezza e ribadisce con forza la teologia dell'altare: l'altare rivolto al popolo stabilisce il contatto di preghiera tra celebrante e popolo, per ricreare l'unità della preghiera sacerdotale del popolo di Dio: ministri e popolo agiscono intorno allo stesso altare.

Dall'altare il celebrante si rivolgerà direttamente al popolo e, quando questi tace, l'altare diventerà naturalmente il punto polarizzatore della preghiera silenziosa dei fedeli. Senza vasi e candelieri, mostrerà solo il calice e il pane e, subito dietro, il celebrante, che con le braccia allargate sarà immagine dell'offerta di Cristo sulla croce e insieme della supplica di tutti i fedeli.

L'altare verso il popolo sarà una delle vie più dirette per rompere il diaframma che ora divide il popolo dalla preghiera della Chiesa. Un altare posto in fondo all'abside e un sacerdote che sta con le spalle rivolte al popolo erano infatti elementi che allontanavano i fedeli da qualunque partecipazione attiva.

Un altare rivolto verso il popolo è un altare in movimento, che cerca di inserirsi nella massa dei fedeli e li raggruppa attorno a sé, restituendo il senso della loro partecipazione originaria e profonda al sacerdozio di Cristo.

L'altare ridiventa così finalmente la mensa del Signore, attorno alla quale il popolo prende oggi il posto che un giorno occuparono gli apostoli. La celebrazione eucaristica infatti trova il suo centro in una grande preghiera di ringraziamento per tutti i benefici che il Padre ci ha concesso, ma soprattutto per il dono immenso del suo amore che si rivela principalmente in Cristo, il quale offrì il suo corpo e il suo sangue. Tutto questo avvenne a una mensa e si concluse con un pasto: fu il sacrificio sacramentale di Cristo, il quale sulla croce ebbe il suo altare cruento e nella mensa vuole avere il suo altare incruento.

La Chiesa non dimenticò mai più questo fatto e, ogni volta che volle erigere un altare per il culto a Dio, costruì e apparecchiò una mensa, affinché restasse integro il gesto di Cristo e fosse per tutti il segno vivo di quel che egli ha fatto e dell'amore che ci ha dato nel suo sacrificio.

Per completare il quadro della celebrazione della prima Messa in italiano è opportuno raccogliere le testimonianze riportate in un articolo dell'*Osservatore Romano* dell'8-9 marzo 1965, intitolato *Affollate le*

Chiese per la celebrazione della Messa in italiano, in cui si dice che nella domenica in cui erano previsti i cambiamenti si è notato un afflusso straordinario di fedeli alle celebrazioni liturgiche. L'autore, che si firma G. C.¹, mette in evidenza un grande entusiasmo nei partecipanti che non comprendevano il latino e finalmente erano in grado di rispondere, di interagire, di pregare in una lingua comprensibile. Registra anche qualche perplessità da parte di alcuni professori, che invece vedevano nella messa in lingua italiana una diminuzione di solennità e universalità. Molti sacerdoti, pur entusiasti per i buoni risultati celebrativi, hanno sottolineato la necessità di garantire a tutti un sussidio stampato che guidasse alla partecipazione, e di spiegare ai fedeli la nuova liturgia, per formarli alla partecipazione, attraverso catechesi e omelie.

Alcuni giorni dopo, l'11 marzo, è apparso sull'*Osservatore Romano* un secondo articolo che affronta lo stesso tema, intitolato *Con il rinnovato rito della Messa riscoprire i valori liturgici*, a firma di Gino Concetti. Egli scrive che tutti coloro che abitualmente frequentano la Chiesa hanno accettato le nuove disposizioni liturgiche con un senso di rispetto, obbedienza e curiosità. Un ottimo servizio è stato offerto dagli organi di stampa: «era la prima volta che in Italia si registrava un coro così vasto e unisono di consensi ed informazione sulla messa». Ai fervori dell'inizio occorrerà certamente affiancare la scelta di una partecipazione assidua, che non può fermarsi alla rinnovata forma di celebrazione. Con costanza e buona volontà occorrerà penetrare nell'essenza dei misteri liturgici, approfondire i temi che la Chiesa offre nel corso dell'anno alla meditazione e soprattutto immedesimarsi nei valori contenuti nel patrimonio liturgico. Infatti, una maggiore conoscenza faciliterà la partecipazione ai sacri riti, e da ciò scaturirà una più ampia capacità di tradurre i valori liturgici in vita vissuta. La liturgia contiene anche un aspetto missionario e apostolico. Il cristiano che ha conosciuto e apprezzato i valori racchiusi nella celebrazione liturgica deve farsi apostolo presso quei fratelli che non partecipano alla gioia e alle grazie della liturgia.

¹ Potrebbe trattarsi di P. Gino Concetti, che collaborò con l'*Osservatore Romano* dal 1960 al 2007, giornale di cui fu anche redattore dal 1969 al 1996. Dottore in teologia con specializzazione in morale e in scienze sociali, dal 1964 al 1997 insegnò teologia pastorale, morale, sociale e politica nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Antonianum. Una ricchissima pubblicistica lo ha visto impegnato sui fronti più caldi del dibattito morale, nell'ambito della famiglia, del matrimonio, della bioetica, dell'aborto, dell'eutanasia e della pena di morte. Morì nel 2008.

La Liturgia nella *Dei Verbum*

mons. Renato De Zan

1 Premessa

Se vogliamo comparare le due grandi costituzioni conciliari, la *Sacrosanctum Concilium* (=SC) e la *Dei Verbum* (=DV)¹, dobbiamo dire che sono due documenti molto diversi non solo per il tema - Sacra Liturgia la SC, divina Rivelazione la DV - ma anche per la loro genesi, per il loro tenore e per altro ancora, che in questa scheda non interessa direttamente.

La SC nasce da un movimento che coinvolge il mondo monastico, quello accademico e il mondo pastorale. Successivamente il Magistero si assume la responsabilità di orientare queste forze della Chiesa. L'obiettivo era dare una nuova vita e una completa e attiva partecipazione di tutti i cristiani a quella liturgia che da troppi secoli era diventata appannaggio del solo clero. La SC non dà molto spazio alla Sacra Scrittura, ma quel poco che

dà è fondamentale per la comprensione della liturgia e, per molti aspetti, della Scrittura. Basti ricordare due numeri: SC 7. 24. Nel primo la SC afferma che Cristo «è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra scrittura». Nel secondo illustra brevemente due dati. Il primo riguarda la Sacra Scrittura come elemento fondante che permea tutta la Liturgia. Dalla Scrittura si attingono le letture e i salmi, del suo afflato è permeata l'eucologia e da essa prendono significato azioni e simboli liturgici. Forse i padri conciliari potevano completare la prima parte di SC 24 includendo anche le strutture bibliche che innervano la Liturgia (*alleanza, rîb, bera-kàh, todàh, sacrificio, ecc.*). La seconda parte di SC 24, normalmente sconosciuta, recita così: «Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel

¹ Per una documentazione minima si vedano i seguenti suggerimenti. ALONSO SCHÖKEL L. (ed.), *Concilio Vaticano II. Comentarios a la constitucion Dei Verbum sobre la divina revelacion*, (Biblioteca de Autores Cristianos 284), La Editorial Catolica S.A., Madrid 1969. Si tratta di un commento a più voci nato con quel respiro nuovo dato dal concilio stesso. Per una visione generale e storica del documento si può vedere BURIGANA R., *La Bibbia nel Concilio. La redazione della costituzione "Dei verbum" del Vaticano II* (Testi e ricerche di scienze religiose. Nuova serie 21), Il Mulino, Bologna 1998. Chi desiderasse, invece, una documentazione completa sulle varie fasi ed elaborazioni del documento può vedere HELLIN F.G., *Concilii Vaticani II Synopsis in ordinem redigens schemata cum relationibus necnon patrum orationes atque animadversiones. Constitutio dogmatica de divina revelatione Dei Verbum*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993.

gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali». Che un biblista non conosca la liturgia non è cosa buona, ma che un liturgista non conosca bene la Sacra Scrittura è preoccupante perché non saprebbe promuovere né riforma, né progresso, né adattamento della liturgia. C'è di che meditare.

La DV non nasce da un movimento biblico - anche se prima del Concilio tale movimento, di molto inferiore a quello liturgico in consistenza, c'è stato - ma nasce dal mondo accademico e magisteriale con problematiche che non sono sempre sentite dal mondo non accademico. La ricaduta è evidente. L'impostazione del documento è prima di tutto "teologica" Non a caso è una delle due costituzioni "dogmatiche" (l'altra è la *Lumen Gentium*). Le altre due sono una costituzione conciliare (SC) e una costituzione pastorale (*Gaudium et Spes*).

L'impostazione della DV è nata da un travaglio non semplice. Il documento nasce nell'autunno del 1960 con il titolo *Schema compendiosum Constitutionis de fontibus Revelationis*. Nei due anni successivi vi lavora prima la Commissione teologica e successivamente la Commissione preparatoria centrale. All'apertura del Concilio (11 Ottobre 1962) lo Schema venne presentato ai padri

conciliari dopo la discussione dello schema sulla Liturgia. Era il 14 Novembre del 1962. Il 20 Novembre 1962 lo schema *De Fontibus Revelationis* venne bocciato (1368 non placet; 822 placet; 19 nulli). Dopo elaborazioni e varie vicissitudini, il documento con il titolo *Constitutio dogmatica "De Divina Revelatione"* fu approvato con 2344 placet, 6 non placet. Il testo si compone di sei capitoli (1. La Rivelazione; 2. La trasmissione della Rivelazione; 3. L'ispirazione divina e l'interpretazione della Sacra Scrittura; 4. Il Vecchio Testamento; 5. Il Nuovo Testamento; 6. La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa). L'attenzione che il documento dà alla Liturgia si trova nel secondo capitolo e nel sesto, cioè lì dove si affronta il tema della trasmissione della rivelazione e lì dove si riflette sulla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa.

2. La trasmissione della rivelazione e la liturgia

Giovanni XXIII, dopo che i padri conciliari respinsero lo schema sulle fonti della divina rivelazione, dette istruzione perché sul tema Scrittura-Tradizione non si andasse oltre a quanto era stato detto dal Concilio di Trento (nella Scrittura è contenuta tutta la Rivelazione e la Tradizione è solo uno sviluppo esplicativo oppure ci sono "oggetti di fede" trasmessi dalla

solo Tradizione?)². Nella DV il problema resta aperto. Il rapporto tra Bibbia e Tradizione, però, viene chiarito: non sono due linee parallele di conoscenza della Rivelazione, una indipendente dall'altra, ma sono tra loro intimamente unite e omogenee nella trasmissione della fede della Chiesa: «La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa... L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa... È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre» (DV 10).

Come viene descritta la Tradizione? Uno dei testi più espliciti è DV 8: «Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto

ciò che essa crede». Il culto è visto come uno dei momenti cardini in cui viene trasmesso a tutte le generazioni ciò che la Chiesa è e ciò che la Chiesa crede. La liturgia, dunque, è un veicolo fondamentale della Tradizione.

La cosa che colpisce è che, sempre in DV 8, i padri conciliari hanno voluto evidenziare come la Tradizione «fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei libri sacri e nella Chiesa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre Scritture».

Le sacre Scritture "operano"? La risposta è affermativa. La Parola non è solo veicolo di "informazione", ma anche "azione". La Parola di Dio è performativa. La DV 21, infatti, prosegue affermando che «nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale». Una prima cosa operata dalla Scrittura è l'unità di spi-

² SEMMELROTH O. - ZERWICK M., *Il Vaticano II e la Parola di Dio* (Studi Biblici 14), Paideia, Brescia 1971, 23. In questo commento alla DV, pubblicato in Germania a ridosso del concilio stesso, nel 1966, non si fa il minimo cenno alla liturgia, come se l'osmosi Bibbia-liturgia fosse sconosciuta. Si tratta di un denominatore abbastanza comune negli anni immediatamente dopo il Concilio, frutto di una lunga tradizione teologica. C'è qualche respicenza nel commento alla DV 21. Si può benissimo leggere un altro commento pubblicato nel 1971 (PACOMIO L., *Dei Verbum. Genesi della Costituzione sulla divina Rivelazione*, Marietti, Torino 1971) dove il biblista riconosce il valore della liturgia, però non la vede sinergica alla Scrittura, ma ad essa parallela: «Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della chiesa, così è lecito sperare un nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione della parola di Dio...» (p. 172).

rito tra pastori e fedeli e ciò avviene in modo perspicuo nella liturgia, che è uno degli ambiti dove la fede è ritenuta, praticata, professata e trasmessa: «La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa; nell'adesione ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera assiduamente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, *nella frazione del pane e nelle orazioni*³ (cfr. At 2,42), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca tra pastori e fedeli una singolare unità di spirito» (DV 10). Come sappiamo, l'esortazione postsinodale di Benedetto XVI, *Verbum Domini* (= VD), prendendo seriamente a fondamento la DV, va molto oltre parlando di operatività e sacramentalità della Parola, specialmente nella liturgia (*Verbum Domini* 52-71) a causa della presenza operante di Cristo nella Parola stessa proclamata nella celebrazione (cfr SC 7).

3. Vita della Chiesa e liturgia

Nell'ultima parte della DV c'è più spazio per la Liturgia. In quattro paragrafi (DV 21.23.24.25) trovano posto il tema della venerazione delle Scritture (DV 21), l'intelligenza "più profonda"

della Scrittura (DV 23) il ministero della Parola (DV 24) e la partecipazione alle sovrabbondanti ricchezze della Parola (DV 25).

a) La venerazione delle Scritture (DV 21).

Il documento conciliare associa la venerazione delle "divine Scritture" alla venerazione per il Corpo stesso di Cristo: Questa venerazione della Scrittura si ha in modo particolare nella "sacra liturgia" dove i fedeli vengono nutriti sia dal pane di vita che è sia la parola di Dio sia il Corpo di Cristo⁴: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli». Da questa prima affermazione ne deriva una seconda. Se il popolo di Dio necessita di questo nutrimento, «è necessario dunque che la predicazione ecclesistica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura». Poiché «nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia

³ La sottolineatura è mia.

⁴ Si notino le maiuscole del testo originale latino. Denotano, forse, la fatica di allora di accogliere la presenza reale ed efficace di Cristo sia nell'Eucaristia sia nella Parola (cfr invece la teologia presente in VD): "Non desinat ex mensa tam verbi Dei quam Corporis Christi panem vitae" (*Corporis Christi* è maiuscolo, *verbi Dei*, minuscolo!)?

e potenza», diventano necessarie la proclamazione liturgica della Parola e una predicazione che sia permeata di Scrittura. Così la Scrittura diventa «sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale». Affinché questo sia possibile, i ministri della Parola vanno aiutati con i sussidi preparati dagli studiosi (cfr DV 24).

b) L'intelligenza "più profonda" della Scrittura (DV 23) e la partecipazione alle sovrabbondanti ricchezze della Parola (DV 25).

L'autore della seconda lettera di Pietro era pienamente convinto che la Scrittura per essere efficace va compresa correttamente, tanto da scrivere parole di fuoco in merito: «In esse (n.d.r.: *lettere di Paolo*) vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina» (2Pt 3,16). La DV oltre allo studio dell'esegesi (cfr DV 12) afferma che nella Chiesa esiste una seconda strada per l'intelligenza della Scrittura: «lo studio dei santi Padri d'Oriente e d'Occidente e delle sacre liturgie». Questo breve inserto della DV fonda non solo la lettura liturgica della Scrittura, ma indica anche "nella Liturgia / nelle Liturgie" una strada attraverso la quale raggiungere una intelligenza più profonda della Sacra Scrittura. Non sempre que-

sto è riconosciuto da una certa parte del mondo esegetico.

Strettamente legato a questo concetto è anche il paragrafo DV 25 dove i padri conciliari hanno voluto sottolineare l'aspetto pastorale della trasmissione dell'intelligenza della Scrittura. Il sacerdote, in modo particolare, è chiamato a un contatto "continuo" con le Scritture attraverso la "lettura spirituale" e lo "studio accurato". Le sovrabbondanti ricchezze che ne derivano a lui vanno riversate ai fedeli: egli «deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra liturgia» (DV 25). Questo non significa collocare i fedeli su un piano di passività. Per questo motivo anche i fedeli non devono dimenticare la massima di san Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo». Di conseguenza, i fedeli «si accostino volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei pastori della Chiesa, lodevolmente oggi si diffondono ovunque». Non a caso il documento, quando parla dell'accostamento dei fedeli al testo sacro, colloca la liturgia in primo luogo. I *Praenotanda* dell'*Ordo Lectionum Missae* chiariscono bene questa affermazione del Concilio. Infatti, «la stessa celebrazione liturgica, che poggia fundamentalmente sulla parola di Dio e da essa prende forza, di-

venta un nuovo evento e arricchisce la parola stessa di una nuova efficace interpretazione».

c) Il ministero della Parola (DV 24).

Certamente quando si parla di “ministero della parola” (ancora minuscolo!) si intende qualche cosa di ampio, come «la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana». La DV colloca l’omelia liturgica all’interno del ministero della Parola. Questa dicitura della DV, forse, potrebbe manifestare la strada parallela tra DV e SC. I due documenti corrono su piani diversi e hanno solo pochi punti d’incontro. La SC, infatti, afferma che l’omelia è spiegazione della Scrittura (SC 7: «Da essa [Scrittura: ndr] infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell’omelia». Su questo punto DV e SC corrono molto in sintonia. In tutti e due i casi, infatti, siamo sul piano del “conoscere”. L’omelia, però, però si colloca (o dovrebbe collocarsi) anche sul piano della mistagogia e della grazia, perché è parte dell’azione liturgica (cfr SC 52: «Si raccomanda vivamente l’omelia, che è parte dell’azione liturgica. In essa nel corso dell’anno liturgico vengono presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro»).

4. Breve epilogo

La scheda è troppo breve per tirare “conclusioni”. È più saggio fare delle

considerazioni che possano contribuire a un ulteriore approfondimento del tema. La caratteristica fondamentale della DV è il suo orizzonte accademico. Il documento doveva affrontare problematiche teologiche e metodologiche molto di alto profilo, visti i progressi molto delicati in materia. Per questo motivo non è corretto aspettarsi grandi riflessioni “liturgiche”. Non per questo, però, la DV non tocca il problema liturgico e lo tocca nelle seguenti tematiche. La prima riguarda un tema fondamentale per la DV: la trasmissione della divina rivelazione. La liturgia ne è uno cardini in quanto esperienza viva della Chiesa. Una seconda riguarda la venerazione della Scrittura. Nella liturgia il massimo della venerazione si esplicita per l’Eucaristia. Alla stessa stregua è giusto avere la venerazione per la Scrittura. Il popolo di Dio, infatti, si nutre al Corpo di Cristo sia alla mensa della Parola sia alla mensa eucaristica. Infine, la DV si preoccupa per la comprensione della Scrittura e la sua semina in mezzo ai fedeli. La liturgia è sede di comprensione della Scrittura, ma è anche la sede più frequente e idonea per la partecipazione alle ricchezze della Scrittura. Quasi una appendice, ma necessaria, è il tema della formazione dei ministri della Parola e in modo particolare dei presbiteri. Sono essi, infatti, la cinghia di trasmissione tra la conoscenza della Scrittura e la Scrittura che si fa nutrimento per i fedeli.

La chiesa in *Sacrosanctum Concilium* e *Lumen Gentium*

Cettina Militello

L'ecclesiologia sottesa alla Costituzione sulla liturgia è di straordinaria qualità. Possiamo dire che anticipa quanto viene affermato nella Costituzione sulla Chiesa. Ciò perché il linguaggio liturgico, eminentemente laudativo, rende immediatamente possibili affermazioni che i Padri conciliari faticheranno a far proprie nella loro valenza strettamente dommatica.

L'orientamento misterico-sacramentale

La grande novità di *Sacrosanctum Concilium* è data dall'orientamento misterico-sacramentale, dal ricondurre la Chiesa alla dimensione costitutiva di *mysterion-sacramentum*. Si tratta, in verità, di un orizzonte "antico", particolarmente vivo nell'età dei Padri, riacquisito, dopo essere stato messo lungamente in ombra e abbandonato.

Ciò è evidente soprattutto ai numeri 2, 5, 26 della costituzione.

Secondo SC 2, è nell'azione liturgica che i fedeli esprimono e manifestano "in sommo grado" la genuina

natura della Chiesa. Allora, e soltanto allora, la Chiesa è visibile nella polarità del suo statuto umano-divino. L'intreccio, appunto, di umano/divino, di visibile/invisibile, di attività/contemplazione, di vissuto presente/città futura anticipa quanto LG 8 affermerà con maggior ricchezza di espressioni, riconoscendo la non debole analogia della Chiesa al mistero del Verbo incarnato.

SC 2 si avvale delle immagini neotestamentarie dell'"abitazione" (cf. Ef 2,20-22) e del "tempio" (cf. 1 Pt 2,5); e della "pienezza" (cf. Ef 1,23) per indicare la dinamica costruttiva della liturgia che, mentre così edifica i credenti, li rende efficaci nell'annuncio. Questa dinamica di crescita e di sviluppo mostra, a quanti ne sono fuori, la Chiesa come segno di unità del genere umano. Ovviamente, non sono esattamente queste le parole, ma questo il senso sotteso alla citazione di Isaia 11,12 che dunque offre una prima allusione al termine sacramento, di lì a poco esplicitamente riferito alla Chiesa.

Se, infatti, il "vessillo" di SC 2 evoca il "segno", in SC 5, l'umanità del Verbo

è detta "strumento" della nostra salvezza. La Chiesa insomma scaturisce dall'*opus redemptionis*, dal *paschale mysterium*; anzi – citiamo il testo - «dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa». Insomma, troviamo chiaramente anticipata l'affermazione di LG 1 sulla Chiesa *veluti sacramentum seu signum et instrumentum intimae unionis cum Deo et unitatis totius generis humani*.

Questo entroterra liturgico sacramentale conduce alle affermazioni di SC 26: «Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento dell'unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva» (SC 26).

La sacramentalità della Chiesa è ora veicolata dell'espressione *sacramentum unitatis*. Essa diventa immediatamente evocazione del popolo di Dio, popolo santo, popolo adunato. L'azione liturgica è, appunto, raduno, convocazione. È assemblea del popolo, *ekklesia*. In essa ha luogo la manifestazione piena e plenaria della Chiesa, nell'esercizio della sacramentalità che la connota, come permanente efficace dell'evento Cristo.

La liturgia come manifestazione precipua della Chiesa

La novità ecclesiologica di *Sacrosanctum Concilium* è ancora più evidente nei numeri 10 e 41.

Il primo, assai famoso, definisce la liturgia *culmen et fons* della vita della Chiesa; il secondo disegna l'assemblea per antonomasia, l'assemblea paradigmatica. Afferma infatti che c'è «una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri».

La *praecipua manifestatio Ecclesiae* ha luogo dunque nella *plenaria et actiosa participatio totius plebis sanctae Dei*. E ciò avviene nella contestualità spazio-temporale e culturale di una diocesi, ossia in una Chiesa locale affidata alla cura pastorale di un vescovo. Analogo criterio teologico motiva le «assemblee dei fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra» (SC 42).

Sacrosanctum Concilium coglie dunque la Chiesa locale, l'assemblea locale, come autentica concrezione della "cattolica". Non è affermazione irri-

vante o scontata. L'ecclesiologia universalistica ha finito con il leggere la Chiesa come un'immensa diocesi a capo della quale è il papa, senza porre in evidenza le Chiese locali e la funzione dei vescovi diocesani. *Sacrosanctum Concilium* invece coglie la forza e la portata dell'accadimento della Chiesa "nel luogo", in tutta coerenza al movimento liturgico che, sin dai suoi esordi, ha di nuovo parlato di Chiesa "locale".

Il che evoca anche, ovviamente, la cultura, il tratto proprio che caratterizza la Chiesa nel luogo. Non a caso, infatti, SC 41 segue all'affermazione del n. 40: «in alcuni luoghi e particolari circostanze si rende urgente un più profondo adattamento della Liturgia». Questi luoghi e queste particolari circostanze indicano appunto le Chiese locali nelle loro varietà culturali.

SC e LG: due costituzioni correlate

Se questa è la novità ecclesiologica sottesa a *Sacrosanctum Concilium*, non meno importante è mostrarne la ricezione nella *Lumen Gentium*. Le due costituzioni sono infatti profondamente correlate. Come già anticipato, *Sacrosanctum Concilium* procede disinvoltamente perché la novità è affidata a un linguaggio a cui i padri sono ben abituati. La preghiera della Chiesa, infatti, mai ha messo da parte la sua radice biblica e patristica, la stessa che ne fonda lo statuto comunionale. L'elaborazione

della *Lumen Gentium*, esattamente cinquant'anni fa, è stata certamente più laboriosa e contrastata, senza per altro che venisse sanato appieno il contrasto tra la visione giuridico-istituzionale ereditata dal passato e l'istanza comunionale, testimoniata dalla tradizione liturgica ed esplicitamente riproposta da *Sacrosanctum Concilium*.

Se proviamo a identificare le tematiche fondamentali della LG - la sacramentalità della Chiesa, il popolo di Dio, la collegialità/sacramentalità dell'episcopato, la chiave interpretativa dei *tria munera*, l'universale chiamata alla santità, l'indole peregrinante e la comunione con la Chiesa celeste - vedremo, malgrado tutto, una singolare attenzione alla liturgia. *Lumen Gentium* coglie la Chiesa nella sua indole misterico-sacramentale (LG 1; 8; 48); l'eucaristia vi è definita *culmen et fons* della vita ecclesiale (LG 11); la chiave interpretativa dei *tria munera* ha una fondazione liturgico sacramentale, sia riferita ai *christifideles* tutti (LG 10-12), sia riferita ai laici (LG 34-36), sia riferita ai ministri ordinati (LG 25-26).

La Chiesa come sacramento è aggiunta - lo abbiamo già detto - in LG 1 e 8. L'affermazione di LG 48, nel quadro del capitolo VII, è ovvia e scontata, così come lo sarà il rinvio alla Chiesa-sacramento negli altri documenti conciliari. Pur nella ripresa di una espressione solennemente veicolata dalla liturgia e - in modo esplicito e/o implicito - presente nei Padri - l'assunzione della sacramen-

talità, e dunque dell'atto liturgico come fatto originario e permanente, esprime davvero un grande cambiamento. La Chiesa non è più una *societas* ma una *communio* che si origina e si realizza come tale a partire e mediante le azioni sacramentali, cioè mediante quei segni e strumenti che prim'ancora d'esprimersi nei sette sacramenti, dicono la Chiesa stessa nella sua non debole analogia all'Incarnazione (cf. LG 8). L'Incarnazione – e in essa l'azione dello Spirito – vengono riscoperti come il paradigma originario che la Chiesa perpetua efficacemente, segno e strumento essa stessa dell'«intima unione con Dio e della unità di tutto il genere umano» (LG 1).

In questa prospettiva, il popolo di Dio, la *plebs sancta*, che Dio ha convocato in assemblea, ed ha costituito «Chiesa perché sia per tutti e per i singoli il sacramento visibile di... unità salvifica» (LG 9), ha nell'eucaristia il suo apice e la sua fonte; in essa mostra concretamente la sua unità, dalla stessa eucaristia espressa e prodotta (cf. LG 11), nella quale la soggettualità del popolo di Dio, che si origina e si esercita nelle azioni liturgico-sacramentali, si esprime emblematicamente.

Ritroviamo insomma quelle istanze di partecipazione *actuosa*, attuativa, fattiva, più e più volte enunciata in *Sacrosanctum Concilium*. Essa si radica nell'iniziazione cristiana (LG 10-12; 34-36) e nella attivazione – diversa nella progressione sacramentale (LG 21.25-

26) – dei *tria munera Christi*, criterio interpretativo, appunto dell'*actuositas*, della partecipazione alla vita ecclesiale, che è diritto dovere del cristiano, proprio perché tale, ossia perché crismato, sigillato dall'unzione dello Spirito.

Mutata è l'immagine di Chiesa anche nella diversa idoneità a *verbum*, *sacramentum*, *officium* (ossia a profezia, liturgia, diaconia) nel cui intreccio si traduce e si testimonia la *communio*.

L'immagine sponsale

Infine, c'è una ulteriore immagine che *Sacrosanctum Concilium* propone, anch'essa poi recepita dalla *Lumen Gentium*, quella della Chiesa "sposa".

Sono diversi i passaggi della costituzione sulla liturgia che si avvalgono di questa immagine preziosa, l'unica che oltrepassando ipoteche organolettiche e sociologiche, legate al dire la Chiesa "corpo" e/o "popolo", addita la Chiesa nella dignità del "chi è", del soggetto.

«Cristo associa realmente sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende culto all'eterno Padre» - così SC 7. La presenza di Cristo, il suo agire salvifico innanzitutto esprime il suo amore per la Chiesa. Tema evocato in SC 47. Qui è l'eucaristia, il memoriale della morte e risurrezione del Signore a essere affidato alla «diletta sposa, la Chiesa» sino al suo ritorno. E che la liturgia sia dialogo tra lo Sposo e la Sposa,

anzi che sia la «voce della sposa stessa che parla allo sposo» è tema che ritroviamo in SC 84. E al numero seguente al «sommo onore della sposa di Cristo» partecipano quanti adempiono l'obbligo dell'Ufficio. Infine, al n. 102, l'affermazione: celebrando l'anno liturgico la Chiesa fa memoria dell'opera dello «sposo divino».

La liturgia insomma nel segno delle nozze, nel segno del *mysterion mega*, del legame con cui Cristo stringe a sé la sua Chiesa. Con ciò trapassa alla Chiesa il legame tra Dio e il suo popolo, affidato anch'esso alla metafora nuziale. Essa culmina appunto in Cristo nel suo darsi per la Chiesa, nel generarla dal suo costato trafitto. Quello della Chiesa è mistero di sacramentalità nuziale, come suggerito dalla frase finale di SC 7. Lì, come abbiamo già richiamato, il mirabile sacramento della Chiesa nasce appunto dal costato di lui, nuovo Adamo dormiente sulla croce.

Ovviamente il tema ritorna anche in *Lumen Gentium* secondo la continuità già avvertita. Ora è soprattutto lo Spirito a rinnovare la sposa conducendola alla perfetta unione con lo sposo (LG 4; 9). E se in LG 6 l'immagine si smarrisce tra le tante, la conclusione del n. 7 ripropone nella sua interezza la relazione di Cristo alla sua Chiesa. Qui l'immagine, come già in SC 2 si sviluppa concatenata ad altre, ed è soprattutto il pleroma, la pienezza ad indicare il fine ultimo della Chiesa, la sua meta, oltre il limite della storia.

L'unione, nella lode, della Chiesa peregrinante alla Chiesa celeste

Nell'attesa, la prossimità della Chiesa peregrinante alla Chiesa celeste si esprime soprattutto nell'*hodie* della lode. In essa è sperimentata e vissuta la *communio sanctorum*, che è insieme comunione tra le membra tutte dei santificati e partecipazione santificante alle cose sante, al corpo e al sangue del Signore.

La *Sacrosanctum Concilium* addita già l'indole peregrinante della Chiesa che nell'azione liturgica appare avere già raggiunto il compimento escatologico: «Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di aver parte con essi; aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria» (SC 8).

La consapevolezza dell'indole peregrinante e l'anticipazione, nella lode, della compiutezza escatologica caratterizza anche la costituzione

sulla Chiesa: « La nostra unione poi con la Chiesa celeste si attua in maniera nobilissima, poiché specialmente nella sacra liturgia, nella quale la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in fraterna esultanza cantiamo le lodi della divina Maestà tutti, di ogni tribù e lingua, di ogni popolo e nazione, riscattati col sangue di Cristo (cfr. Ap 5,9) e radunati in un'unica Chiesa, con un unico canto di lode glorifichiamo Dio uno in tre Persone. Perciò quando celebriamo il sacrificio eucaristico, ci uniamo in sommo grado al culto della Chiesa celeste, comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre vergine Maria, del beato Giuseppe, dei beati apostoli e martiri e di tutti i santi » (LG 50).

Insomma c'è una corrispondenza stretta tra le due costituzioni, la prima nel segno profetico dell'anticipazione, la seconda nel segno altrettanto profetico dell'accoglienza di quanto la Chiesa vive nella lode e perciò stesso chiede venga tradotto nella concretezza di vita del popolo di Dio tutto.

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani

SOLENNITÀ DEL SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO - B

7 giugno 2015

Prima lettura Es 24, 3 - 8

Salmo 115 (116)

Seconda lettura Eb 9, 11 - 15

Vangelo Mc 14, 12 - 16. 22 - 26

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 139) scrive: «Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel Popolo di Dio, ispira anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare in ogni Eucaristia. La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr *2 Mac* 7, 21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso».

IL SANGUE VERSATO

Qualche volta, scherzando, dico che sono contento di essere un sacerdote del Nuovo Testamento. Non mi sarei trovato a mio agio

nell'antico tempio di Gerusalemme, che certamente era un luogo di grande preghiera, ma era anche un ambiente in cui si compivano molti sacrifici di animali piccoli e grandi. Una parte del tempio doveva essere una specie di macelleria, come ci ricorda in questa Domenica del *Corpus Domini* la pagina del libro dell'Esodo (I lettura), che descrive l'antica e primitiva ritualità che, dopo gli anni del cammino nel deserto, fu poi continuata nel tempio della Città santa. Nel cuore del tempio non solo c'era l'altare per i sacrifici di animali immolati (una parte offerta a Dio) e per gli olocausti (tutto offerto e bruciato per Dio), ma tutti gli arredi sacri venivano segnati con il sangue delle vittime, compresi l'altare e l'arca dell'alleanza nel Santo dei Santi e all'esterno i sacerdoti aspergevano il popolo con lo stesso sangue.

Oggi è incomprendibile una tale ritualità tanto cruenta. Ma allo stesso tempo anche per noi non è facile credere a un calice di vino che diventa sangue; quel Sangue di Cristo che siamo invitati a bere nella celebrazione dell'Eucaristia! «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avete in voi la vita» (Gv 6, 53) ci dice esplicitamente Gesù. Nella mentalità

ebraica il sangue è la fonte della vita; in qualche modo anche per noi esso esprime vitalità ed esistenza sana. Il sangue è vitale per ogni persona, è essenziale, ma senza arrivare all'esagerazione di chi non accetta una trasfusione di sangue affermando: non posso rubare, impossessarmi della vita di una persona. Secondo questa idea, donare il sangue è chiaramente donare la vita. In pratica è quello che Gesù compie nell'ultima cena, come anticipo dell'evento della morte in croce del giorno seguente. Ce lo ricorda in questo giorno, giustamente e in modo più esatto e completo, la definizione di questa celebrazione: non solo *Corpus Domini* ma solennità del *Santissimo Corpo e Sangue del Signore*. In questa linea riascoltiamo oggi la pagina del Vangelo di san Marco con la narrazione dell'ultima cena. Gesù oltre a spezzare il pane, oltre a pronunciare parole mai udite: «Questo è il mio Corpo», offre anche un calice di vino e nelle sue stesse parole ci introduce a comprendere la realtà del vino che diventa sangue; egli offre quel suo sangue che sgorgherà dal suo corpo, come da una sorgente, e che donerà per l'umanità sulla croce: «Questo è il mio Sangue dell'alleanza, che è versato per molti».

La celebrazione di questa solennità ci collega strettamente alla Pasqua, al tempo pasquale da poco concluso, quasi a estendere quella verità a ogni Domenica, a ogni giorno reso nuovo dal mistero pasquale di Cristo. Egli continua a donarsi a noi tutti nell'offerta del suo Corpo e Sangue. Ci dona la sua vita, tutto se stesso. Qualche volta lo si dice anche di un genitore: ha dato tutto ai suoi figli, fino al sangue; si è dissanguato per loro (e non

solo in termini economici!). A volte lo si afferma: «Cosa vuoi, anche il mio sangue?». Gesù lo ha fatto, ha dato tutto se stesso. Lo descrive in modo impressionante la II lettura, presa dalla lettera agli Ebrei, ai cristiani di origine ebraica, che meglio di noi comprendevano questo tipo di discorso: «Gesù entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?».

Non siamo cannibali, assetati di carne e sangue: noi ci nutriamo del Corpo e Sangue di Cristo, nei segni sacramentali del Pane e del Vino consacrati, che ci uniscono totalmente a lui e tra di noi. Non è solo un bel simbolo, non è solo una bella rappresentazione. L'opera dello Spirito Santo compie questo straordinario prodigio. Dopo la santa comunione il suo Sangue scorre nelle nostre vene e noi siamo una cosa sola con lui, membra del suo Corpo. Gesù offre se stesso totalmente e nell'azione dello Spirito Santo si trasforma per noi in cibo di vita eterna. Pane e vino ci offrono il suo Corpo e il suo Sangue. Egli ci abilita così a diventare capaci di dare anche noi la vita per i fratelli. Nell'Eucaristia avviene un patto di sangue tra lui e noi: il sangue dell'alleanza eterna tra Dio e noi, tra noi e i fratelli. Il segno è accompa-

gnato dalla parola dell'alleanza nuova, che non verrà mai meno. Questo è l'impegno di Dio, ma anche il nostro.

La processione eucaristica che compiamo è testimonianza che quel Corpo e quel Sangue sono un dono efficace e una presenza

preziosa che ispirano la nostra vita e ci danno gioia di vivere. Come a Cana è nuovo il vino per le nozze eterne, per la nostra comunione con il Figlio di Dio, fonte della novità, della gioia, della vita in Dio per sempre.

SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ - B

Venerdì 12 giugno 2015

I lettura Os 11, 1.3-4.8-9

Sal Is 12, 2-6: Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza.

II lettura Ef 3, 8-12. 14-19

Vangelo Gv 19, 31-37

Riascoltiamo Papa Francesco che nell'*Evangelii Gaudium* (n. 149) scrive: «Se è vivo questo desiderio di ascoltare noi per primi la Parola che dobbiamo predicare, questa si trasmetterà in un modo o nell'altro al Popolo di Dio: "la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda" (Mt 12, 34). Le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo, se in primo luogo hanno risuonato così nel cuore del Pastore».

In questo giorno si celebra anche la Giornata di preghiera per la santificazione dei ministri ordinati.

LO SGUARDO A LUI

In questo giorno guardiamo alla Croce del Signore, al suo cuore trafitto sulla Croce.

Il segno di croce che ogni giorno, e più volte al giorno, noi compiamo sulle nostre persone dichiarando che crediamo "Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", è anche all'origine della nostra vita cristiana: il Battesimo. L'Evangelista Giovanni, il solo a giungere sotto la Croce, testimonia nel brano della sua Passione che viene proclamato anche il venerdì santo, come dal costato trafitto di Cristo in croce uscì sangue e acqua. Un evento reso oggi più noto e conosciuto grazie all'icona di Gesù misericordioso. Sappiamo che fin dai primi secoli i Padri della Chiesa hanno letto in questo fatto un simbolo. Acqua e sangue sono segno dei doni sacramentali che Cristo offre alla Chiesa, alla sua Sposa amata, in particolare il Battesimo (acqua) e l'Eucaristia (sangue).

Anche noi, grazie a quella morte di Croce e a quel gesto supremo di amore, nel Battesimo abbiamo ricevuto il dono di diventare Figli di Dio. Quell'acqua ci ha dato vita nuova ed eterna; essa è "causa di salvezza eterna" per tutti noi entrati nella grande obbedienza di Gesù, l'unico e vero "sommo sacerdote grande" (Eb 4, 14). Quel sangue ci

ha lavati e purificati, ci ha rinvigoriti nella lotta contro il male; ci ha rivelato e donato l'amore di Dio, di un Dio Padre, come dichiara il profeta Osea (I lettura) con quelle impressionanti parole scritte già nell'Antico Testamento, in cui descrive la reale e concreta divinità con esplicite caratteristiche umane, come quelle di un papà e di una mamma.

Il Cristo morente ci ha consegnato il suo spirito, lo Spirito Santo. Sotto quella croce è nata la Chiesa, la comunità dei redenti e dei credenti. Scrive Papa Francesco nella sua enciclica *Lumen fidei* (n. 16): «La prova massima dell'affidabilità dell'amore di Cristo si trova nella sua morte per l'uomo. Se dare la vita per gli amici è la massima prova di amore (cfr *Gv* 15, 13), Gesù ha offerto la sua per tutti, anche per coloro che erano nemici, per trasformare il cuore. Ecco perché gli evangelisti hanno situato nell'ora della Croce il momento culminante dello sguardo di fede, perché in quell'ora risplende l'altezza e l'ampiezza dell'amore divino. San Giovanni collocherà qui la sua testimonianza solenne quando, insieme alla Madre di Gesù, contemplò Colui che hanno trafitto (cfr *Gv* 19, 37): «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il

vero, perché anche voi crediate» (*Gv* 19, 35). F. M. Dostoevskij, nella sua opera *L'Idiota*, fa dire al protagonista, il principe Myskin, alla vista del dipinto di Cristo morto nel sepolcro, opera di Hans Holbein il Giovane: «Quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a qualcuno». Il dipinto rappresenta, infatti, in modo molto crudo, gli effetti distruttivi della morte sul corpo di Cristo. E tuttavia, è proprio nella contemplazione della morte di Gesù che la fede si rafforza e riceve una luce sfolgorante, quando essa si rivela come fede nel suo amore incrollabile per noi, che è capace di entrare nella morte per salvarci. In questo amore, che non si è sottratto alla morte per manifestare quanto ci ama, è possibile credere; la sua totalità vince ogni sospetto e ci permette di affidarci pienamente a Cristo».

Davanti a questo mistero, davanti al segno grande dell'amore di Dio, san Paolo (II lettura) ci invita a piegare le ginocchia e ad adorare per conoscere e comprendere. A noi tocca con tutta la Chiesa il coraggio di convertirci, cioè di volgere lo sguardo con fede e fiducia a colui che per noi è stato trafitto in croce e di lasciarci salvare da quell'amore.

XI DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

14 giugno 2015

Prima lettura Ez 17, 22 - 24

Salmo 91 (92): È bello rendere grazie al Signore.

Seconda lettura 2Cor 5, 6 - 10

Vangelo Mc 4, 26 - 34

Nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (n. 141) Papa Francesco ci ri-

propone l'esempio di Gesù: «Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno" (Lc 12, 32); Gesù predica con quello spirito».

IL SEME

Uno dei ricordi più belli della mia infanzia, negli anni della scuola elementare, è quello legato alla festa degli alberi. Una bella consuetudine, ancora in atto in molte regioni, che insegna agli scolari, fin da piccoli, a saper imparare la lezione che ci viene dalla natura, dal creato e quindi da Dio creatore. Andare a piantare un piccolo abete, un larice o un pino, aiutati dai guardaboschi: un'esperienza che ci si porta dentro per tutta la vita. Questo mi è tornato in mente leggendo quello strano segno riferito dal profeta Ezechiele, che in questa Domenica la liturgia ci propone (I lettura). Lo stesso colore liturgico, il verde, che ricompare da questa Domenica e che ci accompagna per alcuni mesi, sembra quasi un invito a guardare alla natura, in questo periodo estivo in cui, con le vacanze scolastiche, ritorna per molti la possibilità di qualche momento di distensione o di lavoro tra i boschi e i prati a più stretto contatto, anche per i "cittadini", con la creazione.

Trapiantare un ramoscello, la cima di un albero, per vederlo crescere è l'immagine

usata dal profeta. Un esperimento che qualche volta non riesce; non sempre la cosa funziona: anche in questo da bambini siamo rimasti spesso delusi. Ezechiele vuol parlarci del popolo d'Israele, che ormai è solo una piccola parte di un regno ben più vasto; ne è la cima che viene tagliata per diventare un nuovo albero maestoso, mentre l'intero resto dell'albero si secca. Come dice Gesù nel Vangelo la seminazione, l'innesto, il trapianto e lo sbocciare di una nuova forma di vita è un evento che ci meraviglia e l'uomo si interroga: come accade questo? «Come, egli stesso non lo sa» (Vangelo)! Ecco l'immagine più bella per indicare il Regno di Dio: un piccolo seme che diventa qualcosa di grande, qualcosa di nuovo, qualcosa di bello. Il Regno di Dio che è già presente nel mondo e nella storia; il Regno di Dio che è Gesù stesso presente nelle vicende umane, nella mia vita, nelle nostre persone, nelle nostre comunità, nella vita della Chiesa e dell'umanità. Il richiamo è esplicito: diamogli spazio! Egli ha in sé la forza prodigiosa della creazione. Non solo, ma anche quella della Redenzione. Ma noi ci crediamo? La proposta della Parola di Dio in questo inizio d'estate ci sta davanti come occasione per riflettere, confrontarci e se necessario convertirci, cioè deciderci a guardare meglio verso il Signore e dentro noi stessi. Paolo ci richiama esplicitamente ad avere fiducia (II lettura); ci invita alla speranza; appunto come il contadino, l'agricoltore che, con fiducia e speranza, getta il seme o trapianta un germoglio e attende. Abbiamo un grande futuro, un futuro eterno che comincia già in questa vita se diamo spazio al Signore e al suo operare con noi e in noi.

Già in questa vita avviene una crescita e uno sviluppo delle nostre persone, delle nostre capacità, perché tutti siamo chiamati alla santità. Certo la prospettiva va anche al di là, in quella vita eterna che, senza proiettarci lontano dalla vita quotidiana, la illumina e le dà senso e significati più veri e profondi. La vita eterna, l'eternità beata è quel fiore che attendiamo e in cui crediamo.

Accogliamo anche oggi la Parola di Dio perché, come un seme, porti frutto nella nostra vita. Un canto di qualche anno fa ci faceva ripetere nelle nostre celebrazioni: «Il Signore ha messo un seme nella terra del mio giardino; il Signore ha messo un seme all'ini-

zio del mio cammino. Io vorrei che fiorisse il seme, io vorrei che nascesse il fiore, ma il tempo del germoglio lo conosce il mio Signore». Noi crediamo, al di là della nostra realtà umana, che c'è in noi un seme divino. L'Eucaristia che celebriamo ogni domenica ne è la prova e la garanzia.

Questo seme è la Parola di Dio; questo seme è il Regno di Dio; questo seme è Gesù stesso. Lo ricordano le sue stesse parole: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12, 24); e parlava di se stesso; ma parlava anche di noi.

XII DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

21 giugno 2015

Prima lettura Gb 38, 1.8 - 11

Salmo 106 (105): Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre.

Seconda lettura 2Cor 5, 14 - 17

Vangelo Mc 4, 35 - 41

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 175) afferma: «Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la

lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente "Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso". Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata».

SULLA BARCA CON GESÙ

È interessante vedere come il Vangelo – anzi tutta la Sacra Scrittura – si possa leggere anche per la geografia che contiene e che descrive nei suoi vari libri. Nella Bibbia, infatti, si parla spesso di mare e di monti, di colli e di laghi, di regioni e di città. Chi ha avuto la ventura di compiere un pellegrinaggio in

Terra Santa sa quanto sia interessante riascoltare soprattutto i Vangeli domenicali ripensando ai luoghi visitati nella regione dove lui, il Signore, è passato ed è vissuto.

Il periodo estivo porta ancor più a essere attenti a questa realtà che è la creazione, la natura; ricordiamo anche quanto domenica scorsa il Vangelo con le parabole del seme ci ha illustrato. Oggi la pagina evangelica ci parla invece di Gesù sul mare in tempesta. Che cos'era il mare per Gesù e per la gente del suo tempo? Il popolo di Israele non era come noi "un popolo di navigatori". Pur vivendo in una regione affacciata sul Mediterraneo – la Palestina – non erano avvezzi a prendere il mare, non erano attrezzati di navi. Essi si accontentavano – soprattutto gli abitanti della Galilea, la regione in cui Gesù era cresciuto – di navigare e di pescare nel piccolo e limitato lago di Tiberiade, chiamato anche di Genesaret o appunto di Galilea e definito, anche nel Vangelo, con il più prestigioso titolo di mare. Per gli abitanti della Giudea e delle regioni circostanti c'era e c'è ancor oggi il più noto Mar Morto: un ampio lago tanto salato da non permettere alcuna forma di vita e quindi allora senza pescatori e non solcato da navi. Questi mari, o meglio laghi, facevano paura; anche ad esperti pescatori quali erano Pietro ed Andrea, Giacomo e Giovanni, navigatori di piccolo cabotaggio. Ecco allora che, giocando con le parole, potremmo dire che per loro il mare era simbolo del male, in particolare di quelle potenze misteriose e terribili che ogni tanto la natura scatena contro l'uomo.

Così accadeva quella sera sul mare di Galilea: una violenta tempesta che minacciava

la barca e la vita dei discepoli e dello stesso Gesù. «Maestro, non ti importa che siamo perduti?»: è il grido dei discepoli. Gesù è con loro sull'imbarcazione, ma in quel momento per loro Gesù è un peso, un inutile passeggero che dorme e non aiuta neppure a liberare la barca dall'acqua che la invade! Gesù è per loro un peso e non una risorsa: non è forse questa qualche volta nella vita anche la nostra esperienza? Il Vangelo, infatti, non è solo storia e geografia, ma è parola per noi, oggi. Per noi Gesù e il suo Vangelo sono un peso o una risorsa? Quando si scatenano le tempeste della vita chi cerchiamo, dove ci rifugiamo? Il versetto di un salmo rivolto al Signore dice: «Tu sei il mio rifugio!» (Sal 32, 7). Un tema, un'idea che ricorre spesso nella Bibbia, soprattutto nel libro dei Salmi. Esso esprime la convinzione che Gesù, il Figlio di Dio, è più forte del male, è più grande di ogni male; egli è il bene sommo, il bene che vince ogni male. Solo in lui troviamo un rifugio sicuro.

Il Dio in cui crediamo non è quindi solo il Creatore, contemplato da Giobbe (I lettura), il Signore che ha creato la terra e il mare; non è solamente il Potente che domina sulla tempesta, che dà ordini al vento e al mare (Vangelo). Egli è soprattutto colui che è morto per noi, che ha dato la vita per noi (II lettura), come ci ricorda san Paolo. Il suo cuore è un rifugio come quello di un papà e di una mamma – pensiamo alla nostra esperienza di bambini, ma anche di adulti –, dove sempre si trova il necessario conforto nei momenti bui della vita. Lui, il Signore Gesù, è morto e risorto per noi: questo crediamo e questo è l'evento che sconfigge e vince il

male, ogni male. Questa è la grande novità (II lettura) che i cristiani ancor oggi vogliono testimoniare e offrire al mondo. Cristo non è solo uno che fa miracoli, che sconfigge la violenza del mare e del vento, che vince il male. L'importante è sapere e credere che lo

fa per noi! «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo» diciamo nella Professione di fede insieme a tutta la Chiesa. Per noi, ne siamo certi, è morto ed è risorto e vive per sempre.

XIII DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

28 giugno 2015

Prima lettura Sap 1, 13 – 15; 2, 23 - 24
Salmo 29 (30): Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

Seconda lettura 2Cor 85, 7 – 9. 13 - 15
Vangelo Mc 5, 21 – 43

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 154) ci avverte: «Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è "una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio" e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è "ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza"».

Si celebra oggi la giornata per la carità del Papa.

CON IL MANTELLO DI GESÙ

Riprendendo la bella scena del vangelo di questa Domenica, della donna che cerca sal-

vezza almeno toccando il mantello di Gesù, immagine abilmente commentata in una famosa lettera pastorale del Cardinale Carlo Maria Martini, allora Arcivescovo di Milano, penso di poter affermare che ogni cristiano è chiamato a essere "lembo del mantello" di Cristo. San Paolo direbbe, rivolgendosi a tutti i cristiani, che dobbiamo rivestirci di Cristo (*Gal 3, 27* e *Rom 13, 14*) per far incontrare, vedere, sentire presente, toccare Cristo, la sua verità, il suo amore, la sua salvezza a quanti vivono nella ricerca, nell'attesa, nel desiderio dell'unico Salvatore dell'uomo. Il ministero di Gesù, come ci appare anche da questa pagina evangelica, è il ministero stesso a cui è chiamato ogni battezzato. Cristo Signore è il prototipo di ogni carisma e ministero, l'icona con cui confrontarci e da cui prendere coraggio e indicazione di sicuro cammino. È Gesù che si fa dono, che è il mistero, il sacramento, il segno efficace dell'amore del Padre, «per effondere il suo amore su tutte le creature» (prece eucaristica IV).

Per essere “lembo del mantello” di Cristo è necessario stare vicini a Gesù, come Pietro, Giacomo e Giovanni, chiamati a stare in più stretto contatto con il Maestro. Questa è la primaria vocazione del cristiano: condividere con Cristo la preghiera e il ministero per il bene degli altri. Occorre cercare, riservarsi momenti in cui stare con lui, da soli, per poi andare verso gli altri.

La parte centrale della seconda lettura di oggi: «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8, 9) ci ricorda che la povertà di Cristo è più che mai la nostra più grande ricchezza. Tutti noi siamo chiamati a «vivere non più per noi stessi ma per lui che è morto e risorto per noi» (PE IV). In ogni Eucaristia noi eleviamo un grazie al Signore «che ha fatto ogni cosa con sapienza e amore» (PE IV). Ed è giusto essere riconoscenti per i doni di Dio. Alla sera di ogni giorno, ogni cristiano deve chiedere perdono dei propri peccati, ma anche ringraziarlo del bene, ed è sempre molto di più del male, che in lui abbiamo potuto compiere, grazie ai talenti avuti in dono e all'opera della sua grazia. Questo ci porta a vedere il bene che c'è nella nostra vita, ma anche quello che c'è attorno a noi, nelle persone, nelle situazioni: quanta ricchezza di Cristo e noi spesso ci soffermiamo a considerare solo la povertà umana o, peggio, l'opera del maligno che è sempre in attività.

In questa prospettiva occorre anche

avere quella particolare attenzione per gli altri che diventa concretezza. Uno stile pastorale come quello di Gesù che nei riguardi della bambina appena risuscitata dice: «Datele da mangiare!»; e quando, pigiato dalla folla, sente che qualcuno ha ricevuto salvezza chiede: «Chi mi ha toccato?». Una concretezza che però non è superficialità e porta a fare un passo più in là, secondo lo stile di Gesù: «Non temere, continua solo ad aver fede!». Questa è la cosa più importante, l'annuncio necessario, il dono indispensabile. «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio» chiesero un giorno a Gesù. Ed egli rispose puntualmente: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (Gv 6, 28). Credere che Cristo è la nostra forza e la nostra ricchezza più grande.

La presenza del cristiano si compie oggi in una società che vorrebbe fare senza Dio e senza la sua salvezza; come la gente attorno a Gesù che dice a Giairo: «La bimba è morta, perché disturbi ancora il maestro?». A che serve ancora Dio? Come cristiani siamo chiamati ad annunciare la vita eterna a chi è nelle tenebre e nell'ombra di morte (Lc 1, 79) perché Dio ha creato l'uomo per l'immortalità (I lettura).

C'era molta folla attorno a Gesù. Anche oggi per i battezzati si profilano impegni sempre più pressanti, ma guai a perdere l'attenzione alle singole persone. «Chi mi ha toccato?» chiede Gesù in quella situazione che sembra far sorridere i discepoli più vicini, che però imparano

la lezione. Il cristiano, come il Signore Gesù, è chiamato a essere uomo della gente, tra la gente, per la gente. Si potrebbero quasi parafrasare le parole di Gesù la sera di Pasqua nel Cenacolo: come il Padre ha rivestito me della vostra carne umana, così io rivesto voi dello Spirito della vita per continuare la mia missione. E sull'esempio del Maestro

siamo chiamati a prendere per mano le persone per sollevarle, per dare loro sollievo, per portarle un po' più verso il cielo, vicine a Dio. Ci è necessaria la fede di Paolo, di Pietro, di Maria, per «credere che nulla è impossibile a Dio» (*Lc* 1, 37); sapendo che anche noi come lei dobbiamo «avanzare nel cammino della fede» (*LG* 58).

SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO - MESSA DEL GIORNO

Martedì 29 giugno 2015

I lettura At 12, 1-11

Sal 33 (34): Il Signore mi ha liberato da ogni paura.

II lettura 2Tm 4, 6-8. 17-18

Vangelo Mt 16, 13-19

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 173), guardando a san Paolo, scrive: «L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per "mettere ordine in quello che rimane da fare" (cfr *Tt* 1,5; cfr *I Tm* 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari».

VERSO LE GENTI

La vecchia traduzione italiana del Nuovo Testamento ci parlava di san Paolo come dell'Apostolo dei "Gentili"; con tutta la confusione che questo termine poteva causare nei fedeli che ascoltavano quelle parole. Oggi giustamente si parla di san Paolo come dell'Apostolo delle Genti, mandato ai popoli ad annunciare il Vangelo di Cristo. Anche Pietro non si è tirato indietro da questo compito e come Paolo è giunto fino a Roma; quella che allora era considerata la capitale del mondo, il centro di tutte le genti. E insieme i due apostoli hanno testimoniato in mezzo alle genti la loro fede in Cristo fino all'effusione del sangue, fino al martirio.

Andare verso le genti, verso i popoli ha dato senso e significato nuovo alla loro esistenza fin dal primo incontro con il Signore Gesù. Ai quattro fratelli pescatori Gesù aveva chiesto di diventare pescatori di uo-

mini e nei giorni pasquali ha affidato ai suoi discepoli il compito di andare a portare il Vangelo a tutte le genti, a tutti i popoli.

La gente e le genti, il popolo e i popoli, sono i grandi protagonisti di tutta l'esperienza narrata nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Essi sono i destinatari di quella storia della salvezza che Dio fin dalle origini guida con la sua mano sapiente. Quanta gente, quante genti di diversi popoli e nazioni, di tante razze e lingue, sono coinvolti in questa grande avventura, in questa esperienza dell'incontro con Dio. Ma questa, come ai tempi di Pietro e Paolo nella cosmopolita realtà della città di Roma, è anche e ancora la nostra esperienza. Un mondo sempre più globalizzato, multietnico, multiculturale, multirazziale e anche multireligioso attende la nostra presenza, la presenza di Cristo.

Quando pensiamo alla gente, istintivamente pensiamo agli altri! Eppure la gente siamo anche noi, ciascuno di noi. L'invito di Gesù oggi è rivolto anche a noi; invito a riflettere quindi non tanto a che cosa devono fare o devono essere gli altri, ma a quello che siamo e facciamo noi. Pietro e Paolo, con i loro peccati e con il loro rifiuto di Cristo e del suo Vangelo, hanno capito di essere loro per primi quella gente a cui Gesù si rivolge; sono loro i primi destinatari del Vangelo, della salvezza che Cristo offre a tutti e quindi sono anche i primi ad aderire con entusiasmo alle proposte di Cristo.

Gesù educa così i suoi: la gente, le

genti che cosa dicono di me? Ma poi continua: voi, voi che cosa dite di me? Che cosa pensate di me? Voi che appartenete a questa gente, a questo popolo, a questo tempo, a questa cultura, che cosa pensate di me, del mio Vangelo, del mio Regno? Oggi, noi che cosa pensiamo di Gesù Cristo? Che cosa diciamo di lui e del suo Vangelo? Siamo di questa gente, o meglio, come direbbe Gesù: siamo nel mondo ma non del mondo (*Gv 15, 19*)? La nostra vocazione, la nostra missione, come quella di Pietro e Paolo è di portare nel mondo, a tutte le genti l'annuncio del Vangelo con la consapevolezza che esso è più forte del potere degli imperi umani.

La nostra esperienza è quella di essere tra la gente con qualcosa di più da offrire, con qualcosa di più grande da donare: non noi stessi, ma Cristo Gesù, Signore. Gli Atti degli Apostoli (I lettura) ci testimoniano la preghiera della gente, della comunità cristiana, per Pietro in carcere. La gente spesso è schiava, prigioniera di mode passeggero ed effimero, del pensiero dominante, di realtà estranee alla nostra identità. Oggi tocca a noi trovare questa forza di pregare per gli altri, come gesto di carità, di solidarietà. Con la consapevolezza che Paolo manifesta (II lettura): Dio è con noi, nonostante tutto; non ci lascia mai soli. Ci manifesta e ci dona la libertà autentica che si sperimenta solo con Cristo, che si conquista solo con Cristo. Sola la Chiesa, il vero e nuovo popolo di Dio, nel suo nome ci può ancora assicurare tale libertà.

XIV DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

5 luglio 2015

Prima lettura Ez 2, 2 - 5

Salmo 122 (123): I nostri occhi sono rivolti al Signore.

Seconda lettura 2Cor 12, 7 - 10

Vangelo Mc 6, 1 - 6

Una parola di Papa Francesco dall'*Evangelii Gaudium* (n. 150): «Per tutto questo, prima di preparare concretamente quello che uno dirà nella predicazione, deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola *viva ed efficace*, che come una spada “penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore” (*Eb* 4,12). Questo riveste un’importanza pastorale. Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: “ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l’Invisibile”».

NIENTE DI SPECIALE

Non ce lo aspetteremmo dai libri della Bibbia, ma, ogni tanto, anche gli evangelisti nei loro scritti fanno dell’ironia. In particolare l’evangelista Marco, interprete di quella che era la predicazione dell’apostolo Pietro, che ci accompagna in quest’anno liturgico. Nella pagina del Vangelo di questa Domenica possiamo scoprire

l’ironia che sta sotto l’affermazione: «E li – a Nazaret – Gesù non poteva compiere nessun prodigio, ma – dice subito dopo – solo impose le mani a pochi malati e li guarì». Grazie tante! Queste guarigioni non sono forse qualcosa di prodigioso, di miracoloso? Sono forse ordinaria amministrazione, cose di tutti i giorni? Niente di speciale! Marco fa dell’ironia: Gesù torna nel suo paese a Nazaret, insegna nella sinagoga e fa miracoli, ma la gente, i suoi compaesani, non sanno andare al di là di una attenzione superficiale e arrivano persino a negare l’evidenza. Trovano in Gesù non il Salvatore, ma un ostacolo a credere, perché lo conoscono troppo bene, sanno tutto di lui. Per loro il comportamento, la presenza, la persona di Gesù è “uno scandalo”, nel senso che è un impedimento a credere, a fidarsi di lui, a riconoscerlo come il Messia. Gesù stesso si meraviglia della loro incredulità.

Così può avvenire oggi anche per noi, chiamati a riconoscere la sua presenza, ad ascoltare la sua parola, a riconoscere i suoi prodigi, a scoprire i segni della sua presenza e del suo amore nella nostra vita. Sappiamo sempre riconoscere i segni che Dio ci manda? Riconosciamo l’autorevolezza della sua Parola, la grandezza dell’Eucaristia che ogni Domenica celebriamo, il dono della vita e della salute, l’affetto dei nostri cari, ecc.? Potremmo fare un elenco infinito di quei

segni dell'amore di Dio che noi spesso diamo purtroppo per scontati. Gesù è ancora in mezzo a noi con la sua grazia e con il dono del suo Spirito, ma noi, come i Nazareni, non lo riconosciamo e chiudiamo gli occhi.

Il profeta Ezechiele (I lettura) si rivolge ancora anche a noi in nome di Dio e ci apostrofa come «Figli testardi e dal cuore indurito». Dio continua a parlarci, a comunicarci il suo amore. Solo il Signore può aprire i nostri occhi e il nostro cuore a riconoscere la sua presenza, a scoprirlo, a metterlo al centro della nostra vita, a ringraziarlo e a lodarlo. Ci aiuti il Signore a educarci e a educare a questa scoperta dei segni di Dio. Anche l'apostolo Paolo ha corso il rischio di fermarsi al negativo della propria vita e ci parla (II lettura) di una sofferenza misteriosa, forse di una tentazione, che lo affligge. A lui si rivolge il Signore con una parola forte e decisiva: «Ti basta la mia grazia!» La potenza di Cristo si manifesta nella nostra povertà e nelle nostre debolezze. Troppe volte ci fermiamo solo al male: perché il Signore permette quella malattia, quella morte? Difficilmente ringraziamo il Signore per i suoi doni, per i segni della sua presenza; diamo tutto per scontato!

Dal Vangelo di questa domenica viene questa riflessione di cui Gesù è consapevole: nessuno è profeta in patria; lo sapeva bene. Ma così vanno le cose. Come quando, di fronte a una persona, diciamo o meglio pensiamo: di questo so tutto; so chi è, che cosa fa, che cosa mangia, che cosa pensa, dove va; conosco lui, la mo-

glie, i figli, la sua famiglia. E ci chiudiamo alla novità, alle sorprese, allo stupore, a quanto lo Spirito Santo può fare negli altri, anche per noi. Non è vero che non c'è niente di nuovo sotto il sole, come pessimisticamente riflette l'autore del libro biblico del Qoelet (1, 9). Impariamo a cogliere il valore della Parola di Dio, le novità di Dio, le sue opere; a riconoscere la sua grazia. Non basta fermarsi neppure allo stupore, alla meraviglia. Occorre arrivare a capire e ad agire di conseguenza.

Non diciamo mai che il Signore non fa nessun prodigio per noi. Impariamo piuttosto a riconoscerli e a ringraziarlo dei suoi doni; a comprenderlo più seriamente e a corrispondergli più decisamente. Certo non mancano difficoltà, amarezze e delusioni. L'esperienza ci dice, inoltre, che nessuno di noi è facilmente un profeta accolto e riconosciuto "in patria", nella sua casa, nel suo ambiente di vita e di lavoro. Forse perché siamo chiamati a indicare più decisamente la figura e la presenza di Dio e non noi stessi, le nostre idee, le nostre capacità o qualità. Forse proprio per questo c'è il rischio dell'insignificanza della proposta cristiana; il rischio di dare tutto per scontato: dalla salute all'amore, dalla gioia alle fatiche, dall'amicizia alla stima per gli altri. La frenesia della vita del nostro tempo non ci consente di cogliere i particolari di ogni giorno, di riconoscere la specifica identità di ogni persona, il senso delle cose, il significato di ogni gesto. Tutto è speciale con lui!

XV DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

12 luglio 2015

Prima lettura Am 7, 12 - 15

Salmo 84 (85): Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Seconda lettura Ef 1, 3 - 14

Vangelo Mc 6, 7 - 13

Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (n. 141) afferma: «Gesù benedice ricolmo di gioia nello Spirito il Padre che attrae i piccoli: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli” (Lc 10,21). Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente».

MANDATI A BENEDIRE

L'estate, lo sappiamo bene, per esperienza, è tempo di valigie! Quante cose da portarsi dietro, soprattutto per chi ha famiglia, per chi ha bambini. Portiamo con noi sempre troppe cose, sempre di più. Come sono vere le parole che diceva già parecchi anni fa il save-riano padre Gabriele Ferrari: nella nostra società quello che un tempo era superfluo è diventato utile, quello che era utile è poi diventato necessario e quello che era necessario è diventato

ormai indispensabile; secondo la mentalità consumistica del nostro tempo della quale anche noi siamo imbevuti. Ma quando si va in montagna l'uso dello zaino, da portare sulle spalle tutto il giorno, ci fa fare ben altra esperienza. In esso si pongono solo le cose veramente necessarie e importanti, l'essenziale. Sono le indicazioni che Gesù stesso dà ai suoi apostoli, a coloro che egli manda a portare il suo Vangelo, a portare la sua benedizione, a portare Dio. Domenica scorsa il Vangelo ci parlava di profeti, testimoni e annunciatori della Parola di Dio; questa volta ci parla di apostoli, mandati e inviati a portare l'essenziale, cioè Dio. Il mondo si aspetta da noi non cose nostre, non altre cose, vuole Dio.

Anche noi come Amos (I lettura), chiamato a essere profeta, potremo dire: non so niente, sono un povero uomo, mi sento inadeguato. Come Paolo potremo cantare la nostra consapevolezza di essere noi oggetto e destinatari della grazia di Dio (II lettura). Possiamo allora affermare: io porto la grazia di Dio. Non sono solo: lui è con me, lui mi ha mandato. La nostra presenza nel mondo, anche oggi, infatti, può portare Dio, l'essenziale per la salvezza dell'uomo.

Vorremmo però anche noi se non compiere prodigi, almeno veder fare

qualche miracolo nel nostro tempo: malati guariti, demoni scacciati, gente convertita. Perché oggi no? Perché oggi non accadono questi miracoli? Dov'è oggi il Signore? Dove sono i segni della sua presenza? Il Vangelo ci offre alcuni indizi perché riconosciamo che anche in questo tempo avanza il Regno di Dio, la presenza di Cristo. Anzitutto occorre andare a due a due, insieme, per essere autentici testimoni del Regno di Dio. L'annuncio del Vangelo non è opera di navigatori solitari. Inoltre, come si diceva, vogliamo essere più leggeri, o perlomeno avere meno pesi da portarci dietro. Quando si hanno troppe cose si diventa sedentari, conservatori... Domandiamoci ancora: conto sulle cose o su Dio? Ecco la mancanza di fede che oggi non porta e non riconosce i segni di Dio. Sono queste le modalità che Gesù attuava. Noi siamo mandati con la nostra povertà, come Amos, un povero pastore, attraverso il quale Dio parla ed agisce. Siamo anche noi scelti da Dio, come ci ricorda san Paolo, e accompagnati dalla sua grazia, dai doni del suo amore gratuito. Insieme siamo chiamati ad annunciare e costruire il Regno sulla terra: nelle nostre famiglie, nei nostri ambiti di vita e di lavoro; mai da soli. Cristo non ci lascia soli; ci offre il suo potere, la sua forza. Siamo testimoni di quella speranza che non è solo un desiderio, ma è una persona: Cristo, la più grande benedizione di Dio.

Anche noi siamo mandati a benedire, a "dire bene", ad annunciare, offrire, fare

il bene. Quel bene più grande che è Dio stesso, da comunicare con semplicità e umiltà; il bene che vince il male. Per molti il cristianesimo, la fede, Dio stesso, è un'inutile zavorra, un peso; per noi è una benedizione. All'inizio della lettera ai cristiani di Efeso, Paolo propone un inno che ha inventato o che ha trovato in qualche comunità e che lui riporta e diffonde: «Benedetto Dio, che ci ha benedetti con ogni benedizione». Un movimento ascensionale e discendente! Tutta la liturgia ci educa a benedire, lodare e ringraziare Dio: «Benedetto nei secoli il Signore!». Ma soprattutto ci fa accogliere la benedizione che viene a noi da Dio: «Vi benedica Dio onnipotente». La più grande delle benedizioni di Dio da scoprire, per essere poi capaci di benedire gli altri, è Gesù Cristo.

Tocca a noi cristiani offrire salvezza, prospettive nuove, speranza al mondo di oggi: non qualcosa di nostro, ma qualcosa di suo. Condividiamo i grandi doni che abbiamo: la fede, la speranza e la carità. Impariamo da Maria, che il 16 luglio veneriamo come la Madonna del Monte Carmelo: lei ci offre non se stessa, ma Cristo, la sua parola, la sua gioia, la sua verità. E, come dice la bella preghiera di quel giorno, chiediamo a Dio che «nel cammino della vita, per sua intercessione, possiamo giungere felicemente al tuo santo monte, Cristo Gesù, nostro Signore». Su quel monte si arriva solo se si viaggia leggeri, se si cammina insieme agli altri, se si sale benedendo Dio e i fratelli.

XVI DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

19 luglio 2015

Prima lettura Ger 23, 1 - 6

Salmo 22 (23): Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Seconda lettura Ef 2, 13 - 18

Vangelo Mc 6, 30 - 34

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 140) così scrive: «Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti. Anche nei casi in cui l'omelia risulti un po' noiosa, se si percepisce questo spirito materno-ecclesiale, sarà sempre feconda, come i noiosi consigli di una madre danno frutto col tempo nel cuore dei figli».

VICINI A LUI

L'invito di Gesù agli apostoli, che risuona nella pagina evangelica di questa Domenica di luglio, sembra un invito alle ferie, alle vacanze: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto e riposatevi un po'». Gesù stesso avvertiva l'esigenza di riposo per sé e per i suoi discepoli, dopo la prima grande esperienza di evangelizzazione e l'incontro con tanta gente. Ma non è solo questo; infatti, il riposo e il silenzio durano ben poco. Gesù è sempre attento all'uomo, alle sue fragilità, alla sua stanchezza, alle sue esigenze

umane. Sa che abbiamo bisogno di fermarci, di staccare, di ritrovarci, di dare un contenuto a quello che siamo e a tutto quello che facciamo. Se il Vangelo vale anche per noi oggi, c'è però qualcosa di più del semplice invito a ritirarsi in disparte per stare nella quiete. L'imperativo vale anche per noi, oggi e sempre, tutto l'anno: importante è imparare a stare con Gesù, con il Signore, vicini a lui.

Non è quindi solo una prerogativa del nostro tempo, quella dell'essere sempre di corsa, dell'aver sempre fretta, del dover fare sempre qualcosa. San Marco lo afferma esplicitamente: «Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare!» Il tentativo di Gesù di rifugiarsi insieme agli apostoli per un meritato riposo fallisce ben presto. La gente preme, rincorre Gesù, che si presenta e si rivela sempre più come il "buon pastore", come colui che «ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore».

Gesù appare a tutti come un "pastore buono" anche oggi e sempre per ciascuno di noi. Egli ci è di esempio nel mettere in pratica uno stile "pastorale" verso gli altri. Il termine "pastorale" a volte è usato con disprezzo, come una cosa che vale meno. Si parla, infatti, con superficialità e distacco di attività pastorale, che si compie nelle nostre parrocchie. Ma essa rivela lo stile del pastore, di Gesù, anzi di Dio stesso, come ci ricorda

il profeta Geremia nella prima lettura. Noi tutti, battezzati, non solo i vescovi, i sacerdoti o i diaconi, possiamo essere “pastori” nei confronti degli altri, capaci di vera compassione, di attenzione, di amore, di solidarietà, di condivisione verso tutti. Gesù si commuoveva davanti alla gente, davanti alle persone. Anche noi, di fronte a situazioni personali o alle tragedie dell’umanità, coltiviamo quell’attenzione che ci porta a fermarci e a riflettere sempre su quanto avviene nel cammino di annuncio del Vangelo, con cuore di pastore, attento alle piccole cose. Per essere così aperti a Dio e attenti all’uomo.

Un’attenzione all’uomo e al mondo, che ci porta a fermarci, a pensare, a stare in silenzio, a confrontarci con la Parola di Dio. La più grande delle novità introdotte dalla riforma liturgica, voluta dal Concilio Vaticano II ormai 50 anni fa, è quella che riguarda una più abbondante lettura e proclamazione dei libri della sacra scrittura nella liturgia della Messa. Da allora abbiamo una certa abitudine ad ascoltare la Parola di Dio ed essa permea anche il nostro modo di pensare, secondo Dio. Così possiamo stare più vicini al Signore ed entrare in dialogo con lui. Non sempre le pagine della Sacra Scrittura sono di facile e immediata comprensione come il

brano del Vangelo di questa Domenica. Forse la pagina di san Paolo agli Efesini (II lettura) ci può mettere in difficoltà. Parla, infatti, di due popoli che diventano uno in Cristo. Nella sua croce è segnato l’inizio di una nuova alleanza, non più riservata al popolo ebraico (i vicini), perché ormai tutti popoli, anche i più lontani, possono diventare adesso vicini, popolo di Dio, un solo corpo.

Paolo ci ricorda che occorre dare unità alla nostra vita in Cristo. Solo in lui possiamo essere una persona unica e unita; lui dà unità a noi, spesso divisi in noi stessi, e per questo esausti, esauriti e stanchi, delusi e vuoti. Con questa Domenica si interrompe per un periodo di cinque settimane la lettura del Vangelo di Marco; sarà san Giovanni, nel capitolo sesto del suo Vangelo, a presentarci Gesù come colui che è attento all’uomo, alla persona umana. Egli moltiplica il suo Pane di vita, il Pane dal Cielo; egli ha parole di vita eterna. Egli ci appare come il Pastore, che è venuto per stare con la gente, per insegnarci la Parola di Dio, con la concretezza del gesto della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Egli è il centro della vita e ci introduce nella vita nuova ed eterna per stare ora e per sempre vicini a lui.

XVII DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

26 luglio 2015

Prima lettura 2Re 4, 42 - 44

Salmo 144 (145): Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.

Seconda lettura Ef 4, 1 - 6

Vangelo Gv 6, 1 - 15

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 154) invita a porsi in ascolto del popolo: «Il predicatore deve anche porsi in *ascolto del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre “le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano”, prestando attenzione al “popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti”».

COLUI CHE MOLTIPLICA

Proviamo per un momento a immaginarci di essere sulle rive del lago di Genesareth, vicini alla città di Tiberiade e ai paesini che costellano le sue rive. Un piccolo lago, spesso scosso dai venti impetuosi, con diversi nomi, che viene addirittura chiamato mare di Galilea (o di Tiberiade). Dai villaggi dei dintorni provengono Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. È primavera e le pendici dei colli sono verdi, c'è tanta erba fresca. Gesù è con noi. Egli comincia a parlare. Tante volte siamo stati affascinati dai suoi discorsi, dai suoi racconti, dalle sue parabole. Tante volte siamo stati conquistati, sorpresi e sbigottiti per i suoi miracoli, per le guarigioni che egli, commosso davanti al dolore e alle sofferenze, opera sui nostri poveri ammalati. Da giorni lo stiamo seguendo in molti sulle strade polverose della Galilea.

Ognuno di noi – siamo figli di un popolo

nomade – da buon viaggiatore previdente ha il suo mantello per ripararsi la notte e la sua capiente bisaccia. Ed ecco che Gesù ci pone il problema: come fa tanta gente a mangiare questa sera? Siamo lontani dai villaggi, in un luogo deserto; sono stanchi e sfiniti, rischiano di svenire. Proprio lui che al pozzo, dopo l'incontro con la Samaritana, aveva dichiarato ai discepoli: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete... Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4, 32-34); lui che aveva affermato: «non di solo pane vive l'uomo» (Mt 4, 4), lui si preoccupa per tutti noi stanchi e affamati. Chiede ai discepoli: che cosa abbiamo a disposizione? C'è rimasto ben poco nelle bisacce dei discepoli; c'è anche chi fa i conti (Mc 6, 34-44): ci servirebbero 200 denari di pane (tra i dieci e i quindicimila euro!). Non si ricordano neppure di quello che aveva fatto il profeta Eliseo (I lettura), quando con venti pani aveva sfamato cento persone e ne era anche avanzato. C'è chi vorrebbe rimandarli a casa loro o nei villaggi più vicini: si arrangino! (Lc 9, 12-17). No! Gesù vuol metterci alla prova, vuole che ci impegniamo in prima persona. «Voi stessi date loro da mangiare!» (Mt 14, 13-21). Quante volte ci capita nella vita. Gesù ci sfida nelle scelte, nelle decisioni di ogni giorno, in famiglia, sul lavoro nella società. Che facciamo? Tu che fai? Cosa possiamo o dobbiamo fare insieme? E lui, Gesù, che cosa sta facendo?

Come sempre lui ci vuole insegnare o meglio educare (*e-ducere*), tirar fuori dalla gabbia della nostra povertà, insicurezza, paura, fragilità, dalle nostre ristrettezze mentali. Finalmente la situazione cambia: c'è un

ragazzo! Un ragazzino che mette a disposizione di tutti quello che ha, con giovanile generosità (Vangelo). Qualcuno sorride: che ce ne facciamo di cinque pani e due pesci? Gesù lo guarda con amore, con ammirazione e accoglie quel piccolo, povero dono e lo moltiplica a dismisura, per tutti! Poteva trasformare le pietre in pane – come gli aveva suggerito il demonio (Mt 4, 3) – ma non lo fa! Gesù vuole la nostra collaborazione. Il miracolo lo compie prendendo quella piccola offerta. Quel ragazzo ha dato tutto quello che aveva; Gesù prende quel poco, alza gli occhi al cielo, ringrazia Dio e da lì, con quelle piccole e povere cose compie il miracolo. Ma poi qui avviene – secondo me – un miracolo ancora più grande: tutte le bisacce si aprono, si spalancano e la gente condivide tutto quel ben di Dio, i viveri che avevano tenuto nascosto, di riserva. Non c'è solo pane e pesce – ma io mi immagino – anche buon vino e tante altre cose buone... forse anche qualche frutto e qualche dolce. E si realizza, come avevano predetto i profeti (cfr Is 25, 6), un banchetto di grasse vivande con cibi succulenti e vini raffinati!

Questo è il grande miracolo che può continuare anche oggi, anche in questi tempi di crisi economica! Non chiudiamo, non nascondiamo le nostre bisacce. Gesù non è più tra noi a moltiplicare pani e pesci, ma ci ha insegnato come fare anche oggi. Quella è la tecnica, la modalità. Egli moltiplica anche

oggi quello che noi mettiamo a disposizione con generosità per lui e per gli altri. Siamo anche noi come un bambino che si sente importante perché aiuta la mamma a preparare il pranzo, come il bambino che aiuta il papà a lavare la macchina: è tranquillo, non deve fare tutto lui; sa che il papà e la mamma fanno il resto, compiono il più. Viviamo sereni anche noi: io, Signore, ci metto la buona volontà, quello che ho, quello che sono; tu, Signore, moltiplica il resto.

Lui lo sa fare. Pensiamo come ogni giorno in ogni chiesa moltiplica il suo Pane di Vita per noi e per tutti. Gesù non fa un gesto magico sul pane: ringrazia, benedice Dio! Fa "eucaristia", rendimento di grazie, secondo l'antica ritualità già pagana ed ebraica. Anche oggi nella Messa, con il ministero del sacerdote, offre moltiplicato per noi il suo Corpo e il suo Sangue. Egli ha compiuto il miracolo, si moltiplica per noi, perché impariamo a fare altrettanto: «vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13, 15). Ci educa a essere attenti agli altri, a non chiuderci in noi stessi perché con lui possiamo far il bene, tanto bene; è la sua memoria, il suo dono abbondante per noi, come le dodici ceste avanzate. Per lui non ci sono limiti di bene, nel bene, con noi, in ogni luogo, per ogni giorno della nostra vita, sempre! «Un Dio che è Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (II lettura).

«L'Alleanza eterna» (Ger 32,40)

p. Giovanni Odasso, crs

Il Messale romano, testimonianza «liturgica» della fede della Chiesa, riporta la seguente formula per la consacrazione del vino: «Questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». Questa formula rispecchia la proclamazione della salvezza escatologico-messianica con la quale, nell'ultima Cena, Gesù ha anticipato con i suoi il rendimento di grazie che egli avrebbe innalzato al Padre nella gloria eterna della sua risurrezione. La Chiesa nella Santa Messa è resa partecipe di questa liturgia celeste del Signore Risorto e sperimenta, anticipatamente, la gloria del Regno al quale è chiamata. Rispetto alle testimonianze del NT, dove i racconti dell'istituzione pongono l'elevazione del calice in riferimento all'alleanza (Mt e Mc) o alla nuova alleanza (Lc, Pl), la formula liturgica parla di «nuova ed eterna alleanza».

Nell'orizzonte del NT è evidente che la formula si riferisce alla salvezza che Dio ha realizzato risuscitando Gesù dai morti e rivelando, mediate il Vangelo, il suo eterno disegno d'amore con cui vuole che tutti gli uomini siano partecipi della vita risorta del Cristo. In particolare, l'espressione «nuova alleanza» riproduce un tema diventato abbastanza familiare nelle nostre comunità cristiane, in quanto si può ritenere un dato acquisito la conoscenza del suo riferimento alla promessa contenuta in Ger 31,31-34 e, implicitamente, al messaggio di Ez 36,24-28. Invece, nella formula «nuova ed eterna alleanza» è l'aggettivo «eterna» che richiede di essere adeguatamente compreso. Esso, infatti, non è un riferimento generico al fatto che la risurrezione di Cristo e la sua salvezza sono realtà eterne, ma richiama l'espressione «eterna alleanza» contenuta in Ger 32,40.

Conoscere il significato di questa espressione, tenendo conto del testo in cui è inserita (Ger 32,37-41) e del suo contesto immediato, è dunque fondamentale per comprendere adeguatamente la sua presenza nel Messale romano.

1. «Concluderò con essi un'alleanza eterna»

La promessa di un'alleanza eterna è annunciata e sviluppata nel brano di Ger 32,36-41, che qui presentiamo in una nostra traduzione:

³⁶ Ora perciò, così dice il Signore, Dio d'Israele, riguardo a questa città, della quale voi dite: "Essa è data in mano al re di Babilonia, per mezzo della spada, della fame e della peste":

³⁷ Ecco io li radunerò da tutte le terre dove li ho dispersi nella mia ira, nel mio furore e nella mia grande indignazione; li farò ritornare in questo luogo e li farò abitare nella confidenza.

³⁸ Essi diventeranno per me popolo, mentre io diventerò per essi Dio. Darò loro un cuor solo e una via sola così che mi temano tutti i giorni, per il bene loro e dei loro figli dopo di essi.

⁴⁰ Io concluderò con essi un'alleanza eterna che non rimuoverò mai più da loro, per fare il bene per loro: porrò il mio timore nel loro cuore perché non possano più deviare da me.

⁴¹ Godrò nel fare il bene per essi, li pianterò veramente in questa terra con tutto il mio cuore e con tutto il mio animo.

Il testo contiene una promessa che annuncia il futuro della salvezza escatologica. Il profeta contempla Gerusalemme, la città che ha subito la devastazione a opera dell'esercito babilonese, e la vede trasfigurata dalla potenza salvifica del Signore. Essa diventa la «nuova Sion», il simbolo per eccellenza della riunione escatologica del popolo, che potrà vivere libero da ogni insicurezza e paura. A questo riguardo il testo, riferendosi a questa futura sicurezza afferma che il Signore farà vivere il suo popolo «nella confidenza». La locuzione «nella confidenza» compare spesso nelle promesse escatologiche¹. La fiducia - ed è un messaggio molto significativo - costituisce l'atmosfera esistenziale nella quale il popolo vivrà per sempre nella comunione con il Signore. Proprio questa comunione è richiamata esplicitamente dalla formula dell'alleanza: «Essi diventeranno per me popolo, mentre io diventerò per essi Dio». L'unità del popolo, che condivide lo stesso ideale di alleanza e lo stesso impegno di fedeltà al suo Dio, è essa stessa un dono del Signore come è segnalato dalla solenne promessa: «darò loro un cuor solo e una via sola perché mi temano tutti i giorni».

Il timore del Signore, cioè la fedeltà a lui ispirata dall'adorazione e

¹ L'espressione «nella confidenza» (*labètah*) s'incontra in numerosi testi, tra i quali i più significativi sono: Lv 25, 18s.; 26,5; Dt 33, 12; Sal 4,9; 16,9; Ger 33, 16; Ez 34, 25.27s.; Sof 2, 15; Zc 14, 11. Notiamo che il sostantivo *bètah* deriva dal verbo *batah* («confidare») che insieme al verbo *hasah* («rifugiarsi») esprime l'orientamento fondamentale del movimento degli *anawîm*, che fondano la loro fedeltà a Dio sulla fiducia in lui e nel suo amore fedele e misericordioso («confidare nel Signore»; «rifugiarsi nel Signore»).

dall'amore², costituisce la condizione perché il popolo possa vivere godendo del «bene» sommo dell'alleanza con il suo Dio. Proprio questa esigenza fondamentale è assicurata, nel nostro testo, dalla promessa della «alleanza eterna», secondo la quale il Signore stesso porrà il suo timore nel cuore di tutti coloro che sono radunati nella Gerusalemme escatologica.

La conclusione del brano rappresenta una delle vette spirituali più suggestive della profezia escatologica. Essa infatti presenta il Signore che gioirà nel fare il «bene» al suo popolo, nel realizzare definitivamente e in pienezza la sua libertà e la sua sicurezza: «li planterò veramente in questa terra con tutto il mio cuore e con tutto il mio animo».

In definitiva, l'alleanza eterna, qui annunciata, consiste nel dono interiore del «timore del Signore» che assicura la fedeltà perenne del popolo all'alleanza con il suo Dio. La promessa di questo testo riecheggia il linguaggio della nuova alleanza che risuona nelle parole profetiche di Ger 31,33 («porrò la mia Torah nel loro intimo, la scriverò sul loro cuore») e nella solenne affermazione di Ez 36,27 («porrò il mio spirito dentro di voi»), affermazione che richiama e reinterpreta l'annuncio della nuova alleanza contenuto nel libro di Geremia. Questi testi sono chiaramente in stretto rapporto tra di loro. L'uomo sarà trasformato da Dio in modo che riceva nel suo intimo l'insegnamento del Signore, il suo Spirito e, quindi, accolga in se stesso il timore del Signore, ossia il dono di quell'amore e di quella adorazione che guidano il credente a vivere con Dio e per Dio senza più allontanarsi da lui. Se c'è un elemento che merita di essere sottolineato, perché caratterizza l'annuncio dell'alleanza eterna di Ger 32, questo è la gioia con cui Dio godrà nel fare il bene al suo popolo, nel renderlo pienamente partecipe della sua salvezza.

2. La preghiera di Geremia e la risposta divina

Il contesto immediato del nostro brano è costituito da una solenne preghiera messa in bocca a Geremia (Ger 32,16-25)³ e dalla prima parte della risposta del Signore (Ger 32,26-35). La seconda parte di questa risposta è

² Le espressioni «timore del Signore», «temere il Signore» indicano, nella Scrittura, l'orientamento fondamentale con cui il credente esprime la propria adesione al Signore nell'adorazione e nella fedeltà della sua vita. Queste espressioni connotano, dunque, una relazione con Dio ispirata da un'adesione libera e totale, che è propria dell'amore. Significativamente si afferma che «il timore del Signore è principio della sapienza» (Pr 1,7) cioè principio di quella sintonia dell'uomo con il disegno di Dio che coincide con la sua risposta d'amore all'amore del Signore.

³ Nell'imminenza dell'assedio di Gerusalemme Geremia compra un campo dal cugino Hanamel (Ger 32,1-15). Si tratta di un'azione che aveva un valore fortemente simbolico, un segno che «ancora si comprenderanno case, campi e vigne in questo paese» (Ger 32,15). A questa azione, che si riferisce a una tradizione propria del profeta Geremia, si connette la preghiera che è posta in bocca del profeta, ma che è chiaramente un testo recente per il vocabolario, per i riferimenti alle parti recenti della Torah e per la concezione escatologica della risposta divina, alla quale essa serve da introduzione.

rappresentata dai versetti che contengono la promessa della «eterna alleanza» e che abbiamo appena esaminato.

Il pensiero sviluppato nella preghiera di Geremia si appoggia in modo fondamentale sull'affermazione del v. 18: «Tu realizzi l'amore per mille generazioni, e retribuisi la colpa dei padri nei figli, dopo di loro». Questa confessione richiama la «proclamazione del Nome del Signore» che, secondo Es 34, 6-7, è pronunciata dal Signore stesso:

«Il Signore, il Signore, Dio pieno di tenerezza e propizio,
lento all'ira e immenso nell'amore e nella fedeltà.
⁷che custodisce l'amore per mille generazioni,
che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato,
pur senza lasciare senza punizione,
che visita la colpa dei padri nei figli,
fino alla terza e alla quarta generazione»

Nella «preghiera di Geremia» le due affermazioni «realizzi l'amore per mille generazioni⁴» e «retribuisi la colpa dei padri nei figli, dopo di loro» richiamano, con leggere varianti, il testo di Es 34,7. Esse sottolineano la durata dell'amore del Signore per sempre, in contrapposizione al fatto che la colpa dei padri è punita nei figli (il testo di Es 34 aggiunge «fino alla terza e alla quarta generazione»).

Questa incomparabile asimmetria tra l'amore eterno del Signore e il tempo limitato in cui la colpa sviluppa le sue conseguenze di morte, ha la funzione di sottolineare che il Signore «è lento all'ira e immenso nell'amore e nella fedeltà» e che, proprio per questo, egli si manifesta «pieno di tenerezza e propizio». Questa dichiarazione di Es 34,6 non è rievocata esplicitamente dal testo di Geremia, ma vi è sottintesa. È invece importante, per comprendere la preghiera di Geremia, il fatto che essa inizia richiamando, prima del riferimento alla proclamazione del Nome divino di Es 34,6-7, la confessione del Signore creatore, confessione che culmina nella solenne affermazione: «Nulla è impossibile per te» (Ger 32,17).

Nell'orizzonte delineato dal riferimento a Es 34 e dalla potenza che il Signore manifesta nella creazione, la «preghiera» richiama la grandezza del Signore e al tempo stesso mette in risalto che i suoi occhi sono «aperti su tutte le vie dei figli degli uomini, per dare a ciascuno secondo le sue vie e secondo il frutto delle sue azioni» (v. 19). Qui si richiama, come testimonianza singolare della potenza del Signore, l'opera prodigiosa con cui egli ha libe-

⁴ L'espressione ebraica può anche tradursi: «agisci con amore per mille generazioni»

rato il suo popolo dall'Egitto e lo ha guidato nella sua terra, adempiendo la promessa fatta ai padri e mostrando così la sua fedeltà.

Dopo aver proclamato le opere salvifiche del Signore la preghiera rammenta l'infedeltà del popolo, che non ha ascoltato la voce del Signore⁵. In questo modo, in sintonia con la teologia deuteronomistica del tempo esilico, il testo ribadisce che la «sventura» dell'assedio e della conquista di Gerusalemme non è che l'adempimento del giudizio annunciato dal Signore. Proprio a lui si rivolge ora la preghiera: «Quello che tu hai detto è avvenuto, ecco, tu stesso lo vedi».

In questo contesto emerge la questione fondamentale alla quale la preghiera intende offrire una risposta: è ancora possibile un futuro di salvezza, oppure una simile speranza è priva di qualsiasi fondamento e, quindi, assurda in se stessa? L'Autore formula indirettamente questa domanda ricorrendo all'azione simbolica di Geremia e facendo risaltare la perplessità che essa può aver suscitato nel profeta stesso: «Tu, Signore Dio, mi hai detto: "Còmprati con denaro il campo, e chiama dei testimoni, mentre la città è data in mano dei Caldei"» (v. 25).

Come abbiamo accennato più sopra, la risposta del Signore si articola in due parti. Nella prima parte il Signore richiama con un linguaggio accorato e severo le infedeltà del suo popolo (vv.32-35). Esse sono la conferma del fatto che «i figli d'Israele e i figli di Giuda hanno fatto il male fin dalla loro adolescenza» (v. 30) e che Sion ha provocato l'ira del Signore «fin dal giorno che fu costruita» (v. 31). Questa parte non solo si muove nella linea della perplessità del profeta, ma partendo dal fatto che il popolo non si è lasciato formare dall'insegnamento del suo Dio (cf. v. 33b) sembra sostenere che il popolo si trova ormai nell'impossibilità di raffigurarsi «realisticamente» un futuro di salvezza.

In questo contesto l'annuncio della «alleanza eterna», che è appunto promessa nella seconda parte del discorso del Signore, non solo giunge improvvisa, ma sembra in contrasto con tutte le affermazioni contenute nella preghiera di Geremia e nella prima parte della risposta del Signore. Ma è proprio così?

3. «C'è forse qualcosa impossibile per me?»

In realtà il passaggio, improvviso e brusco, dai versetti che denunciano le gravi infedeltà del popolo a quelli che annunciano la sua salvezza

⁵ L'espressione «ascoltare la voce del Signore», come è stato dimostrato da M. P. Scanu, rappresenta la formulazione del comandamento fondamentale che si è sviluppata nel periodo dell'esilio e nel primo periodo successivo all'esilio.

escatologica è stato sapientemente preparato dall'Autore di Ger 32.

Anzitutto, con la notizia di Geremia che si compra un campo, mentre le operazioni dell'assedio sono già iniziate, l'Autore mette in evidenza il significato simbolico di questa azione. Essa è segno che Gerusalemme conoscerà ancora un futuro nel quale rifiorirà la vita con le sue attività produttive nell'ambito dell'edilizia e dell'agricoltura (v. 15).

In questo contesto acquista particolare importanza un'affermazione posta all'inizio della preghiera di Geremia. Qui il riferimento estremamente sintetico alla creazione è caratterizzato dalle espressioni «con grande potenza e con braccio forte», che sono tipiche della narrazione dell'esodo. La creazione è dunque vista come una manifestazione di quella potenza divina che si dispiegherà, con tutta la sua forza salvifica, nel prodigio dell'esodo. Il ruolo fondamentale, che in questa preghiera è svolto dalla potenza del Signore, diventa esplicitamente evidente con la solenne affermazione: «nulla ti è impossibile» (Ger 32,17).

È interessante osservare che proprio questa affermazione ricompare, sotto forma di domanda retorica, all'inizio del discorso del Signore: «Ecco, io sono il Signore, Dio di ogni carne; c'è forse qualcosa impossibile per me?» (Ger 32,27). La potenza divina spiega la caduta della città di Gerusalemme in mano ai Caldei, perché questa mostra che il Signore non ha lasciato senza punizione le numerose infedeltà di Israele. Però la potenza del Signore, in Ger 32 ha essenzialmente una funzione salvifica. È la potenza del Dio dell'esodo che già rifulge nella creazione e che, di conseguenza, ha in sé la capacità di estendere la sua opera su tutta la storia umana.

Effettivamente la domanda retorica «c'è forse qualcosa impossibile per me?» sembra più adatta a spiegare l'annuncio dell'alleanza eterna, che non il fatto che la città di Gerusalemme è stata data in mano ai Caldei. In altri termini, sia l'affermazione iniziale della preghiera di Geremia sia la domanda retorica all'inizio del discorso divino sono orientate a spiegare ciò che il Signore dice riguardo al destino di Gerusalemme. Proprio in riferimento a «questa città», che il popolo considerava destinata a una perenne sottomissione a un potere straniero (Ger 32,36), il Signore annuncia che realizzerà, con la sua grande potenza, la riunione di tutti i suoi figli dispersi e porrà in essi il suo timore, perché non si allontanino mai più da lui.

I vari elementi emersi dall'analisi di questa pagina del libro di Geremia consentono di giungere al cuore stesso del suo messaggio. Questo

s'incontra precisamente nel riferimento alla proclamazione del Nome divino in Es 34,6-7. Il Signore agisce secondo il suo amore fedele e misericordioso per mille generazioni, ossia per sempre, mentre circoscrive gli effetti della colpa dell'uomo in un arco di tempo incomparabilmente breve. Proprio per questo, come confessa il v. 6, egli è «lento all'ira e immenso nell'amore».

La potenza divina, che supera ogni forza contraria, è la caratteristica del Signore grazie alla quale il credente può affermare che Dio agisce sempre secondo il suo amore. La possibilità di un futuro di salvezza, nonostante le infedeltà commesse dal popolo, si fonda non sull'illusione di un ottimismo irrazionale e irresponsabile, ma sulla potenza di Dio, che trasforma il suo popolo, lo rende partecipe del suo «insegnamento» (*torah!*), del suo Spirito e gli infonde l'orientamento autentico che si esprime nel «timore del Signore». A sua volta questa potenza, che realizza la «nuova creazione», scaturisce dall'amore del Signore, amore «che prevale su di noi e rimane per sempre» (Sal 117,2). È in forza di questo amore che il Signore è pieno di tenerezza e propizio; è il Dio che realizza la nuova creazione, che crea in noi un «cuore» capace di comunione con lui, che rinnova il nostro spirito donandoci il suo stesso Spirito⁶.

In altri termini, quando il popolo ritiene che gli sia preclusa la via della salvezza, non solo dubita della potenza divina, ma viene meno a quella conoscenza che il Signore stesso offre proclamando il suo Nome e presentandosi come il Dio che agisce con amore per mille generazioni perché è lento all'ira e immenso nell'amore.

Qui appare un aspetto di straordinaria importanza nello sviluppo della tradizione biblica. La promessa dell'alleanza eterna, se compresa all'interno del suo contesto, testimonia una profonda rilettura della proclamazione del Nome del Signore. Grazie al nostro testo, infatti, la confessione del Signore «lento all'ira e immenso nell'amore» non si limita ad affermare la continuità dell'amore del Signore all'interno della storia umana. Essa confessa che l'immensità dell'amore del Signore si realizza pienamente nella fase escatologica della salvezza. In altri termini, l'attesa della salvezza escatologica, che diventerà col tempo attesa del mondo della risurrezione, si fonda sul mistero ineffabile del Signore che è «pieno di tenerezza e propizio, lento all'ira e immenso nell'amore».

⁶ È questo il messaggio del Sal 51, nel quale tutte le varie invocazioni sono connesse alla preghiera iniziale con cui l'orante chiede che il Signore sia propizio: cf. i vv. 3 («sii propizio a me, o Dio, secondo il tuo amore»).¹² («crea in me un cuore puro»).¹³ («non privarmi del tuo santo spirito»).¹⁴ («fa' ritornare in me la gioia della tua salvezza»).

4. Rilievi e prospettive

La formula della consacrazione del vino, quale è riportata nel Messale romano, testimonia la ricchezza della tradizione liturgica antica. Essa, infatti, ha unito il tema della nuova alleanza di Ger 31, già richiamato nei testi del NT, con la promessa dell'alleanza eterna annunciata in Ger 32.

Sotto il profilo teologico-biblico e pastorale questa fusione contiene una potenzialità semantica straordinaria. L'assemblea, che celebra l'Eucaristia, è unita al «sacrificio di ringraziamento e di lode» che il Signore risorto innalza al Padre nell'eternità del Regno. Essa è la comunità della nuova alleanza, perché è trasformata dallo Spirito del Signore risorto ed è illuminata interiormente dall'insegnamento di Dio. Nel contempo l'assemblea liturgica è la comunità dell'eterna alleanza, è la comunità che, rinnovata con il dono del «timore del Signore», sperimenta che il Padre, per mezzo di Cristo, si rivela veramente il Dio «lento all'ira e immenso nell'amore».

La celebrazione dell'Eucaristia diventa così il tempo in cui l'assemblea liturgica, partecipe della vita del Cristo risorto, accoglie la proclamazione del Nome del Signore e la rende confessione della propria fede, convinzione gioiosa e profonda del proprio cuore.

Proprio da questa accoglienza scaturisce la sorgente della speranza cristiana, che ha la sua manifestazione principale nella santa e divina Eucaristia celebrata nel giorno del Signore. L'Eucaristia è il sacramento dell'immensità e dell'eternità dell'amore di Dio grazie al quale, mediante il battesimo, siamo diventati partecipi della risurrezione del *Kyrios*, «figli di Dio in Cristo Gesù». Effettivamente, «Dio dimostra la grandezza del suo amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. Tanto più ora, essendo giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui» (Rm 5,8-9). In ogni celebrazione eucaristica sperimentiamo il «tanto più ora saremo salvati dall'ira», e quindi siamo liberati «da ogni turbamento», perché si ravviva in noi la certezza che saremo sempre nel suo amore, secondo la promessa dell'alleanza eterna, che Dio ha realizzato nella risurrezione del Cristo.

Agnello di Dio

suor A. Noemi Vilasi

T *aljà* è una parola aramaica che porta in sé il duplice significato di 'agnello' e di 'servo'.

L'immagine dell'agnello, offerto in sacrificio, percorre tutto il Primo Testamento e nel libro di Isaia (53, 7-12) viene assimilata alla figura del Servo sofferente di JHWH.

Gesù, il Servo di JHWE, il Πάρις Θεού, è stato da sempre identificato come «l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo», come testimoniano il Vangelo di Giovanni (4, 29-36), il libro dell'Apocalisse, in cui sono presenti una trentina di riferimenti all'Agnello, e altre pericopi neotestamentarie.

In ambito orientale, già prima del VI secolo, il termine *Agnello* (in greco 'άμνος o 'αρνίον) veniva adoperato per indicare il pane eucaristico, che nella chiesa romana verrà designato con il latino *hostia*.

Nella liturgia bizantina del sec. V, esisteva un rito della frazione del pane che veniva accompagnato dal canto (κοινόνικον). A Roma pure si svolgeva la *fractio panis*, ma senza alcun canto. L'invocazione litanica *Agnus Dei* viene introdotta nella liturgia romana solo a partire dal VII secolo, probabilmente ad opera di papa Sergio I (gli studiosi non sono tutti concordi sulla paternità di questa inserzione, ma non si spingono comunque oltre il secolo VII).

Sembra che il papa, di origine siriano-antiochena, abbia voluto in questo modo rispondere in tono polemico al canone 82 del Concilio di Costantinopoli (detto *Trullano* per la forma della sala in cui si svolse) del 692, che vietava la rappresentazione di Cristo come agnello, ordinando che fosse rappresentato, da allora in poi, esclusivamente sotto sembianze umane. Probabilmente, come spesso accade nella storia, il Concilio non intendeva negare il valore della simbologia biblica, ma limitare abusi ed errate interpretazioni che potevano essersi diffusi in quell'epoca. Sta di fatto, al di là del processo alle intenzioni, che a partire dal VII secolo l'*Agnus Dei* fa il suo ingresso definitivo a Roma.

Inizialmente veniva cantato in alternanza tra il clero e il popolo e si protraveva, con un numero indeterminato di invocazioni, fino alla fine del rito della frazione del pane: il rito all'epoca era molto lungo perché i pani consacrati venivano divisi in piccole parti, con l'aiuto dei diaconi e degli accoliti, per poi essere distribuiti al popolo. Col tempo e con il subentrare delle particole (circa nel X secolo), il grande

Cantate con la voce, cantate con il cuore

rito dello “spezzare del pane” viene meno e l’*Agnus Dei* si riduce, simbolicamente, a tre invocazioni (che richiamano quelle del *Kyrie eleison*).

A partire dai sec. X-XI, viene introdotta l’invocazione *dona nobis pacem*, probabilmente per l’esagerata importanza che era stata via via attribuita al bacio di pace, e anche per una sorta di traslazione di significato, una volta venuta meno la *fractio panis*.

Nel tempo, l’invocazione viene arricchita di tropi¹ e ornata tanto da divenire canto della *schola*; con l’avvento della polifonia il canto è ulteriormente ampliato ed elaborato.

Secondo quanto riporta Valenziano, parlando di «percezione vuota di senso teologico», intorno al 1570 viene considerato ormai un canto che accompagna il rito del bacio di pace. In questo modo viene a perdersi l’antica simbologia di Agnello/Pane eucaristico e la litania si svuota di significato.

Una piccola curiosità. Prima della riforma conciliare, nelle messe per i defunti era prevista una formula particolare dell’*Agnus Dei*, per cui, invece di «miserere nobis», si rispondeva «dona eis requiem» e, al posto di «dona nobis pacem», «dona eis requiem sempiternam». Il Giovedì santo, poi, il «miserere nobis» veniva cantato anche alla terza invocazione, a motivo del richiamo al bacio del tradimento di Giuda.

Il messale che attua la riforma voluta dal Concilio Vaticano II ha abolito queste particolarità e ha riportato la *fractio panis*, con la litania che la accompagna, alla sua dimensione originaria.

OGGI

Alla luce della riforma liturgica, qual è il ruolo dell’*Agnus Dei*?

L’Ordinamento Generale del Messale Romano spiega innanzitutto che si tratta di un canto che accompagna il rito della frazione del pane (n. 37); quindi, a differenza degli altri canti dell’Ordinario della Messa, non costituisce un rito a sé stante.

Simpaticamente, il n. 83 ricorda che la litania deve essere cantata «oppure la si dice *almeno* ad alta voce». Quel piccolo avverbio composto, che era assente nell’edizione del 1983, sembra guardare un po’ dall’alto in basso il malcapitato cantore: «come minimo, se proprio non è possibile...». E ci ricorda che il canto liturgico è tutt’altro che un semplice accessorio!

¹ I *tropi* (dal greco *τρόπος* = cambio) sono ampliamenti di un brano che si realizzano mediante l’inserimento di un testo o di una melodia “nuovi” rispetto al brano stesso. Es.: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi. Omnipotens, aeternae Dei Sapientia, Christe, miserere nobis* (Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, onnipotente, sapienza di Dio eterno, o Cristo, abbi pietà di noi).

Continuiamo a leggere il n.83, che è quello più eloquente riguardo all'*Agnello di Dio*.

Una prassi ormai consolidata in molte parrocchie vuole che il brano sia cantato da tutti insieme. In realtà, la forma musicale, che è quella della *litania*, prevede di per sé un'alternanza: la *schola* o il cantore solo propongono l'invocazione e il popolo interviene con la risposta «miserere nobis / dona nobis pacem».

È bene formare l'assemblea alla ministerialità, anche nell'ambito del canto liturgico. L'alternanza con il solo o con il coro non è un ripiego dettato dal fatto che un determinato brano non si conosce. In alcuni casi, come nel presente, è la struttura stessa del brano che la richiede. In altri casi, può essere dettata da ragioni diverse, ad esempio estetiche, per creare varietà. Il maestro del coro, avendo presente tutto l'andamento della celebrazione, organizzerà i brani e definirà i ruoli in base a ciò che riterrà maggiormente funzionale alla preghiera e alla partecipazione di tutti i presenti.

OGMR aggiunge un particolare interessante.

La modalità esecutiva che abitualmente viene adoperata prevede, secondo la tradizione, tre invocazioni e tre risposte, l'ultima delle quali è «dona nobis pacem».

Poiché l'*Agnus Dei* accompagna il rito della frazione del pane, potrebbe accadere, in occasioni di particolare solennità, con la presenza di più concelebrenti, che il rito si protragga e tre invocazioni non siano sufficienti.

Il tal caso il Messale suggerisce che il canto venga ripetuto fino al termine del rito. L'ultima invocazione deve concludersi sempre con le parole «dona nobis pacem».

Questa parola *pace*, ci fa da trampolino per aprire una breve finestra.

Una delle domande più frequenti che vengono poste in relazione all'*Agnello di Dio* riguarda il suo rapporto con il canto per lo scambio della pace: «Quando si esegue il canto allo scambio della pace è opportuno cantare anche l'*Agnello di Dio*? Se no, si può cantare solo allo scambio della pace, proclamando l'*Agnello di Dio*?».

La soluzione a questi quesiti è estremamente lineare: semplicemente, il canto allo scambio del segno di pace non esiste! Non c'è mai stato nel Messale il minimo cenno a un canto che accompagnasse tale rito (c'era la prassi assolutamente errata di cantare, durante lo scambio della pace, l'*Agnus Dei*, ne abbiamo già parlato).

Per di più, il n. 82 di OGMR, parlando del celebrante, chiarisce: «conviene tuttavia che ciascuno dia la pace soltanto a chi gli sta più vicino, in modo sobrio». Stando così le cose, pur volendo, non ci sarebbe il tempo materiale per l'esecuzione di un brano, anche breve.

La questione è dettagliatamente affrontata nella *Lettera circolare* della *Congre-*

**Cantate con la voce,
cantate con il cuore**

gazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, datata 8 giugno 2014: *L'espressione rituale del dono della pace nella messa*: viene esplicitato e approfondito il senso del segno di pace e vengono fornite numerose indicazioni di carattere pratico.

Al n. 366 di OGMR leggiamo un ultimo riferimento alla litania della *fractio panis*:

«Ai canti stabiliti nell'Ordinario della Messa, come ad esempio l'Agnello di Dio, non si possono sostituire altri canti».

Che senso avrebbe, alla luce di quanto esposto fino adesso, sostituire l'*Agnus Dei* con un altro canto?

Subito dopo, inoltre, il testo dell'Agnello di Dio è ripreso dal celebrante che invita il popolo a partecipare al banchetto eucaristico.

È Gesù, l'Agnello immolato per la nostra salvezza, il Servo sofferente, il Figlio di Dio che viene *spezzato*, dopo il grande *rendimento di grazie* che è la Preghiera eucaristica, per essere *dato* in cibo ai fedeli che, Corpo di Cristo, lasciando la celebrazione, renderanno feconda con la liturgia il loro vivere quotidiano.

Appuntamenti, notizie e informazioni

Il ministero della presidenza e l'animazione liturgica

Il corso intende presentare la ricchezza eucologica e rituale dei libri liturgici post conciliari, con particolare attenzione all'esperienza celebrativa italiana, attraverso un contatto diretto con i rituali dei sacramenti. I libri liturgici, che costituiscono la *lex orandi* della tradizione della Chiesa, propongono molte risorse celebrative, che talvolta non sono comprese nella loro natura teologica, spirituale e pastorale e dunque vengono poco valorizzate nella prassi. Il corso vuole anche rispondere alla necessità di formare tutti coloro che svolgono una ministerialità liturgica o si preparano a essa (presbiteri, diaconi, lettori e accoliti, ministranti adulti) perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude (SC 21). Per una efficace partecipazione alle lezioni, ogni studente dovrà portare con sé in aula i libri liturgici che saranno presentati a lezione o le fotocopie complete del testo. I docenti sono tutti esperti nella materia e provengono, in genere, dal corpo insegnante del Pontificio Istituto Liturgico.

Orario: martedì

I ora: 15.30-16.15 II ora: 16.25-17.10 III ora: 17.20-18.05

Il corso con frequenza in aula ed esame sarà riconosciuto come corso opzionale del I ciclo teologico con 3 ects. Alla fine del corso è previsto un esame, con relativa certificazione. A tutti i partecipanti che non sostengono l'esame può essere rilasciato un attestato. Per le iscrizioni è necessario scaricare e compilare il modulo di iscrizione dal sito internet dell'Ufficio Liturgico di Roma alla sezione Formazione. Il contributo spese è di euro 100 per la frequenza in aula e di euro 140 euro per la frequenza via web*, da inviare tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso ministero presidenza e animazione". Copia del versamento e modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria o e-mail (ufficioliturgico@vicariatusurbis.org) o consegnati all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, 00184 Roma entro il 15 ottobre 2015. Il modulo e le informazioni si scaricano dal sito: www.ufficioliturgoroma.it

**Le lezioni in aula saranno riprese con videocamera e rese disponibili per la visione sul sito internet dell'Ufficio Liturgico, al quale gli iscritti al corso e-learning potranno accedere con password personale.*

TEMA	DATA
Dimensione pastorale della Costituzione Liturgica (1) Dimensione pastorale della Costituzione liturgica (2) Pastorale liturgica (1)	1° incontro 20.10.2015
Pastorale liturgica (2) Direttorio su pietà popolare e liturgia Rito della comunione eucaristica e del culto eucaristico fuori della Messa	2° incontro 27.10.2015
Rito del Battesimo dei bambini (1) Rito del Battesimo dei bambini (2) Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti	3° incontro 03.11.2015
Rito della Confermazione Le premesse al Lezionario del Messale Romano (1) Le premesse al Lezionario del Messale Romano (2)	4° incontro 10.11.2015
Il Messale Romano (1) Il Messale Romano (2) Il Messale Romano (3)	5° incontro 17.11.2015
Rito della penitenza (1) Rito della penitenza (2) Rito dell'unzione degli infermi e cura pastorale dei malati	6° incontro 24.11.2015
Rito del matrimonio (1) Rito del matrimonio (2) La Liturgia delle ore: dimensione pastorale	7° incontro 01.12.2015
Musica liturgica Rito delle esequie Il Benedizionale	8° incontro 15.12.2015

Liturgia per la pastorale

Il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti dell'Istituto Liturgico.

Accanto all'insegnamento tradizionale da alcuni anni viene offerta la possibilità di partecipazione al corso via web. Ogni studente può scaricare on line i video delle lezioni e ricevere via mail le dispense dei docenti. Il corso è triennale e ciclico (cinque incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, alla storia della liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno). L'itinerario è specificamente rivolto a formare gli operatori pastorali alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per partecipare. La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia. Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi. A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti. Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Istituto S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato. L'esame si terrà di solito nel mese di giugno presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo. Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, ai quali si rilascia un attestato di partecipazione.

Modalità di iscrizione: Presso l'Ufficio liturgico, oppure compilando il modulo dal sito: www.ufficioliturgicoroma.it (alla sezione formazione - liturgia per la pastorale) e inviandolo, unitamente alla ricevuta di pagamento, a ufficioliturgico@vicariatusurbis.org. Per chi si iscrive al primo anno, occorrono due fototessere uguali e recenti che possono essere spedite per posta ordinaria o consegnate all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma - Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A - 00184 Roma. *Contributo spese:* euro 120,00 per la frequenza in aula, euro 155,00 per la versione web. Il versamento si può effettuare in contanti presso l'ufficio liturgico, con bollettino postale (c/c n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) oppure con bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 00000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A, Roma) indicando la causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo".

Per la partecipazione in aula, le lezioni si tengono ogni giovedì dalle ore 18,00 alle ore 19,30 presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5, - Aula I.

Le lezioni avranno inizio il 28 ottobre, con i cinque temi introduttivi (obbligatori solo per gli iscritti al I anno). Per chi si iscrive al secondo e al terzo anno le lezioni iniziano il 10 dicembre.

Chi si iscrive alla modalità via web riceve una user id e una password, con cui ha accesso a una schermata da cui scarica le lezioni e le dispense.

<i>Data</i>	<i>Tema</i>
29.10.2015	Introduzione alla teologia
05.11.2015	Introduzione all'ecclesiologia
12.11.2015	Introduzione alla storia della liturgia
19.11.2015	Introduzione alla sacra scrittura
26.11.2015	Introduzione alla liturgia
10.12.2015	Dal culto giudaico al culto cristiano. Il culto nella Bibbia
17.12.2015	Storia della liturgia: dalle origini alla formazione dei libri liturgici
14.01.2015	Storia della liturgia: dal concilio di Trento al 1903
21.01.2015	Storia della liturgia: dal 1903 al 1963
28.01.2015	Storia della liturgia: dalla promulgazione della Costituzione liturgica a oggi
11.02.2015	Pastorale liturgica
18.02.2015	Animazione liturgica
25.02.2015	Linguaggio nella liturgia (rito, segno, simbolo)
03.03.2015	Il canto nella liturgia
10.03.2015	L'anno liturgico: storia della sua formazione
17.03.2015	La domenica: Pasqua settimanale
07.04.2015	Quaresima e settimana santa
14.04.2015	La Pasqua annuale: il triduo pasquale
28.04.2015	Il tempo di Pasqua
05.05.2015	Avvento e tempo della manifestazione
12.05.2015	Tempo "per annum" e feste del Signore
26.05.2015	La Madre di Dio nella celebrazione del mistero di Cristo (con riferimento alla Collectio Missarum)
26.05.2015	I santi nella celebrazione del mistero di Cristo
09.06.2015	Il calendario liturgico

Date a Dio splendida lode

Laboratorio liturgico-musicale 2015-2016

Basilica dei Ss. XII Apostoli
Piazza Ss. Apostoli, 51 - Roma

Il laboratorio Liturgico-musicale "Date a Dio Splendida Lode" offre una formazione di base ai cantori, animatori della liturgia, organisti, direttori e quanti desiderano formarsi nell'ambito del canto liturgico.

10 ottobre 2015

24 ottobre 2015

7 novembre 2015

21 novembre 2015

12 dicembre 2015

19 dicembre 2015

16 gennaio 2016

30 gennaio 2016

13 febbraio 2016

27 febbraio 2016

12 marzo 2016

09 aprile 2016

23 aprile 2016

07 maggio 2016

21 maggio 2016

Per informazioni: dateadiosplendidalode@gmail.com
333 – 2044045, 346 – 7496400

